

SUPSI

LAVORO DI DIPLOMA DI

ALESSANDRO NOVATI

DIPLOMA DI INSEGNAMENTO PER LE SCUOLE DI MATURITÀ

ANNO ACCADEMICO 2019/2020

LA SATIRA LATINA

UN POSSIBILE PERCORSO DIDATTICO

RELATORE

LUCIA ORELLI FACCHINI

O curas hominum! O quantum est in rebus inane!

“Quis leget haec?” Min tu istud ais? Nemo hercule. “Nemo?”

Vel duo vel nemo.

Persio I, 1-3

SUPSI

Abstract

Alessandro Novati

Diploma di insegnamento per le scuole di maturità

La satira latina. Un possibile percorso didattico

Relatore: Lucia Orelli Facchini

In questo Lavoro di diploma lo scrivente si propone di delineare un possibile percorso didattico, per una classe quarta che segua il latino come opzione specifica, dedicato alla satira romana, partendo dal presupposto che lo spazio attualmente dedicato dal *Piano degli studi liceali* ticinese a questo genere poetico è decisamente scarso, giacché esso prevede esplicitamente soltanto la lettura dei *Sermones* di Orazio. Il percorso, strutturato in otto ore e incentrato su una tematica fondamentale della satira, ossia quella gastronomica, intende offrire agli studenti la possibilità di accostarsi, seppur rapidamente, anche agli altri satirografi romani (in particolare Lucilio, Persio e Giovenale, pur senza dimenticare Ennio), e di apprezzare le peculiarità stilistiche e contenutistiche di ogni autore. Al fine di perseguire questo obiettivo, si è pensato di raccogliere alcuni testi particolarmente significativi in un fascicolo allegato da sottoporre agli studenti, che potranno così addentrarsi in opere, anche molto diverse da quella oraziana, che hanno goduto per secoli di una straordinaria fortuna.

Indice

1. Introduzione	1
2. Un possibile percorso didattico sulla satira	4
Orazio	6
Lucilio	7
Persio	12
Giovenale	17
3. Conclusione.....	20
4. Riferimenti bibliografici.....	22

1. Introduzione

Satura quidem tota nostra est (Institutio oratoria X, 1, 93): con questa celeberrima formulazione il retore Marco Fabio Quintiliano nel I secolo d.C. rivendica esplicitamente, e non senza un certo patriottico orgoglio, l'origine tutta romana di questo genere poetico che, caso raro, non conosce precedenti nella letteratura greca. Le parole dell'autore di età flavia sono ancora considerate nel complesso valide: quantunque la genesi della satira rappresenti a tutt'oggi una questione fondamentale irrisolta, intorno alla quale gli antichisti continuano a dibattere, e nonostante gli stessi satirografi romani – in particolare Orazio – abbiano tentato di nobilitare il genere da loro coltivato riallacciandosi retrospettivamente a generi diversi della produzione letteraria greca tramite l'evocazione, per esempio, della mordacità della commedia attica antica, dell'aggressività dei giambografi o ancora, in campo filosofico, delle diatribe ciniche e dei dialoghi menippeï, è ragionevolmente sicuro tanto che il nome "satira" non sia greco quanto che i suoi primordi debbano essere ricercati in territorio italico e, più precisamente, nel mondo romano.

Come si avrà modo di osservare più dettagliatamente, la satira non riveste certo un ruolo di secondaria importanza all'interno della produzione poetica romana. Essa affonda le proprie radici nell'età arcaica: già Quinto Ennio e Marco Pacuvio, infatti, vissuti amendue a cavallo tra il III e il II secolo a.C., avrebbero scritto delle satire, delle quali, sfortunatamente, non si conosce pressoché nulla. Quel che è certo è che questo genere letterario continua poi a essere praticato e apprezzato per secoli. Se si proseguisse la lettura del passo quintiliano citato (93-95), ci si imbatterebbe in una sorta di canone di satirografi redatto dal retore. In primo luogo, egli menziona Gaio Lucilio (II secolo a.C.), presentato come colui che per primo conquistò la gloria in questo genere (*primus insignem laudem adeptus*). Lucilio si procurò una notorietà straordinaria: Quintiliano testimonia l'esistenza, ancora in età flavia, di ammiratori sfegatati dell'opera luciliana, tanto entusiasti da anteporla non soltanto a quella degli altri satirografi, bensì a quella di tutti gli altri poeti romani. Il retore si distanzia da tale valutazione, che pare francamente eccessiva, pur riconoscendo all'arte di Lucilio non poche qualità: in lui si rinvenono, infatti, *eruditio mira et libertas atque inde acerbitas et abunde salis*. In secondo luogo, viene ricordato Quinto Orazio Flacco (I secolo a.C.), definito *multum tersior ac purus magis*, al quale Quintiliano con grandi incensamenti assegna la palma, sebbene non condivide il giudizio, non certo lusinghiero, che il poeta di Venosa affibbia al predecessore Lucilio, tacciato di essere *lutulentus*. In terzo luogo, è nominato Aulo Persio Flacco (I secolo d.C.), che, pur avendo composto un solo libro, si è meritatamente guadagnato un'alta reputazione (*multum et verae gloriae... meruit*). Questi, dunque, sono i tre satirografi citati *nominatim* dal retore, il quale, infine, aggiunge

allusivamente anche che *sunt clari hodieque et qui olim nominabuntur*. Non sarebbe innaturale, di primo acchito, cedere alla suggestiva tentazione di credere che Quintiliano annoveri tra questi *clari* Decimo Giunio Giovenale (I-II secolo d.C.). Tuttavia, la pubblicazione dell'*Institutio oratoria* risale con ogni probabilità agli ultimi anni del I secolo d.C., mentre Giovenale avrebbe verosimilmente iniziato a comporre le proprie satire soltanto nei primi anni del II secolo d.C.: la suggestione, quindi, è destinata, seppur a malincuore, a rimanere tale.

Sia come sia, col passare del tempo Giovenale si affianca agli altri tre satirografi citati da Quintiliano in un canone la cui fortuna, con la parziale eccezione di Lucilio, non si esaurisce nel passaggio dall'evo antico a quello medio. Al contrario, le più o meno feroci e intransigenti tendenze moralistiche della satira sono molto apprezzate dal mondo cristiano tardoantico e medioevale. Basti un esempio illustre: Dante nella *Commedia* non manca di rammentare tra coloro che dimorano nel Limbo Orazio satiro (*If IV, 89*), Giovenale (*Pg XXII, 14*) e Persio (*Pg XXII, 100*)¹. La fortuna di questi poeti, non senza alcune fisiologiche fluttuazioni, perdura fino ai nostri giorni: ancora oggi, infatti, su questo canone composto dai frammenti (per un totale di circa milletrecento versi) rimastici degli originari trenta libri di Lucilio, dai due libri di Orazio, dall'unico di Persio e dai cinque di Giovenale si fonda tutta la conoscenza di questo genere poetico, la cui vena polemica e accusatoria nei confronti della corruzione della putrescente società contemporanea continua certamente ad affascinare i lettori.

Ritengo opportuno, a questo punto, soffermarmi sull'importanza attribuita alla satira dai programmi del liceo ticinese. Dalla nostra prospettiva, il *Piano quadro degli studi per le scuole di maturità* federale del 1994 si rivela di scarsa utilità: esso, difatti, si limita a fornire ai singoli cantoni alcune direttive generali sull'insegnamento del latino, senza indugiare dettagliatamente sui programmi. Più concreto e interessante risulta senz'altro il *Piano degli studi liceali* ticinese del 2004. Scorrendo questo documento si scopre facilmente che lo studio della satira, la quale non compare nei programmi di latino terza lingua, è espressamente contemplato soltanto per gli studenti che abbiano scelto l'insegnamento del latino come opzione specifica, con o senza greco. In particolare, è previsto (p. 13 dell'estratto per il latino aggiornato al 17 luglio 2007) che durante la quarta annualità le classi si dedichino a letture estese di Seneca e Tacito per la prosa e di Orazio per la poesia, tratte tanto dalle opere liriche (*Odi ed Epodi*) quanto da quelle esametriche (*Satire ed Epistole*).

Di tutta la produzione satirica romana pervenutaci, dunque, il liceo ticinese prende in considerazione soltanto quella oraziana, la quale, peraltro, spesso non è neppure affrontata in modo

¹ Questa non è ovviamente la sede adatta per chiedersi se il Poeta possa vantare una conoscenza diretta dei testi dei satirografi o se, al contrario, questi gli siano noti soltanto per via indiretta, per esempio attraverso florilegi. In ogni caso, la loro presenza all'interno della *Commedia* costituisce indubbiamente uno degli indizi che testimoniano la diffusione e l'apprezzamento di questi autori.

particolarmente approfondito: non è infrequente, difatti, che a causa della densità del programma e della grande quantità di autori e temi da svolgere ci si riduca a leggere soltanto una satira.

2. Un possibile percorso didattico sulla satira

Chi scrive è fermamente convinto dell'assoluta inadeguatezza dello spazio attualmente concesso dal liceo ticinese alla satira, all'unico genere poetico genuinamente romano, e ritiene che una trattazione più approfondita di questa tematica sia imprescindibile all'interno di un corso superiore di latino: per questo motivo nelle pagine seguenti si cercherà di pianificare un breve percorso didattico a essa specificatamente rivolto². È bene puntualizzare sin d'ora che questo progetto vuole configurarsi come una traccia, come un'impalcatura di massima che il docente dovrà successivamente sgrezzare e adattare alla situazione contingente della singola classe, a seconda del tempo a disposizione, della preparazione e della motivazione degli studenti, e così via. Ogni classe, infatti, può costituire un microcosmo a sé anche molto diverso dalle altre e, pertanto, non avrebbe senso offrire una prescrizione adatta per tutte le occasioni.

Prima di dedicarsi all'esposizione puntuale del contenuto di tale percorso, nondimeno, può essere utile spendere qualche parola sulla sua progettazione complessiva. La questione non è affatto insignificante: come presentare in maniera accettabile la satira quando si dispone di un numero di ore necessariamente modesto?

Questo progetto didattico è pensato per un'ipotetica classe quarta che segua il latino come opzione specifica, i cui studenti, come si è già visto, devono obbligatoriamente affrontare nel corso dell'anno, tra le altre tematiche, anche quella relativa ai *Sermones* oraziani, in ottemperanza a quanto apertamente previsto dal *Piano degli studi* ticinese. La satira latina, contuttociò, non si esaurisce nell'opera di Orazio: questo percorso, pertanto, si innesta nel programma dopo aver introdotto le caratteristiche complessive del genere e aver ultimato la trattazione delle satire del poeta venusino – le quali fungono, per così dire, da punto di partenza già acquisito per il modulo che, quindi, non se ne interessa se non in modo molto marginale – e si focalizza segnatamente sugli autori non contemplati dal programma, vale a dire Lucilio, Persio e Giovenale. Per mezzo di siffatto progetto, della presunta durata complessiva di otto ore concentrate in due settimane³, nel corso delle quali agli

² Una specificazione è d'obbligo: nelle pagine seguenti si prenderà in considerazione unicamente la satira propriamente detta, cioè il *corpus* composto dalle opere, pervenuteci integre o frammentarie, di Lucilio, Orazio, Persio e Giovenale (per quanto concerne l'annoso problema delle satire di Ennio e Pacuvio, la discussione sarà inevitabilmente circoscritta alle scarsissime nozioni in nostro possesso; si veda l'Allegato 2). Non ci si dedicherà, per ovvii motivi, né alla spinosa questione relativa all'esistenza di un tipo di dramma arcaico definito *satira*, né alla satira menippea, né ad altri generi letterari più o meno strettamente connessi con la satira vera e propria, come i non pochi epigrammi di Marziale nei quali il poeta incarna i vizi della società in persone fisiche.

³ Lo scrivente è pienamente consapevole di quanto sia denso e rilevante il programma di latino OS da svolgere in quarta, quando si devono trattare autori del calibro di Seneca, Tacito e Orazio. Riuscire a raggranellare otto ore per tre poeti non considerati dal *Piano degli studi* può risultare in tale frangente tutt'altro che scontato. Ciononostante, si è del parere che l'importanza della satira autorizzi la messa in atto di misure anche drastiche: si propone, in particolare, di sottrarre le otto

imprescindibili momenti dedicati alla lettura e al commento dei testi se ne alternano altri più frontali, ci si prefigge l'obiettivo di rendere gli studenti coscienti tanto del fatto che un genere poetico composito e vario quale è la satira, benché accomunato (quantomeno dopo Lucilio) dall'uso dell'esametro dattilico, possa manifestarsi in forme e con tonalità anche molto differenti le une dalle altre, quanto del fatto che la produzione oraziana, certamente apprezzabilissima nel suo elegante e bonario distacco, non rappresenti che uno soltanto dei modi in cui la satira si può presentare, decisamente distante, peraltro, dalle fisionomie che essa assume negli altri autori. Il testo rappresenta il punto di partenza imprescindibile di ogni considerazione: di volta in volta per ogni satirografo si proporranno alla classe uno o più brani, chiedendo agli allievi di riattivare quanto già appreso in precedenza e di riflettere sulle diversità e sulle peculiarità di ogni autore, evitando in questo modo uno sterile dispiegamento di nozioni teoriche prive di un solido radicamento nell'opera letteraria; il docente ricorrerà all'approccio frontale unicamente per integrare le osservazioni degli allievi con informazioni utili che non emergono dai testi in questione. Indicativamente, si può prevedere di riservare quattro ore per la trattazione di Lucilio e Persio, due per ciascun autore, e altre quattro per quella di Giovenale. Qualora, tuttavia, il docente ritenga imprescindibile non tralasciare qualche accenno alle satire di Ennio, magari al fine di evidenziare il capitale ruolo fondativo giocato da Lucilio nella sistematizzazione del genere, si potrebbe pensare di distribuire in maniera diversa le ore a disposizione, per esempio sottraendo una delle ore dedicate a Giovenale. Un ipotetico fascicolo da presentare alla classe contenente i testi per questo percorso è inserito nell'Allegato 1.

Il *fil rouge* che lega assieme tutto il percorso è costituito dalla materia gastronomica, una delle tematiche maggiormente presenti in tutta la storia della satira, con l'ovvia avvertenza che si tratta di una scelta personale: ci si sarebbe potuti concentrare, per esempio, anche sulle poesie di argomento sessuale ovvero su quelle imperniate sulla descrizione di un *iter*, non meno utili e significative nell'ideazione di un progetto didattico. L'argomento culinario, ciononostante, è parso particolarmente appropriato, giacché gli studenti (che si sono già imbattuti in esso durante la trattazione della commedia in terza) possono così rendersi conto della strettissima connessione che lo lega al genere letterario in questione: sin dalle origini, infatti, la satira si appropria del tema gastronomico, che viene imbandito al lettore sotto forme e con intenti diversi. Come afferma Emily Gowers (1993, p. 98), “il cibo è al centro della satira romana, e non solo per i suoi aspetti comici e la sua capacità di risvegliare i nostri istinti primordiali di repulsione: il nome stesso, ‘satira’, ha origini culinarie”. Malgrado le perplessità e le difficoltà circa la natura e l'origine di questa poesia priva di un corrispondente diretto

ore in questione a Seneca, compensandole parzialmente mediante l'assegnazione agli studenti di brani, in lingua ovvero in traduzione italiana (in ambo i casi, comunque, corredati di un opportuno apparato di note di commento), da affrontare come esercitazioni domestiche.

greco, effettivamente, è del tutto probabile che lo stesso nome di *satura* rimandi al cibo, in particolare alla *satura lanx*, un piatto composto di varie primizie offerto agli dei, o alla *satura*, un ripieno a base di uva passa, orzo, pinoli e miele⁴. Si noti, peraltro, che da queste possibili etimologie emerge anche un'altra caratteristica costitutiva del genere, ovverosia la *varietas*, la varietà: come il piatto di primizie e il ripieno sono composti di diversi ingredienti, allo stesso modo la satira è una poesia composta e variegata, che accoglie nei suoi versi elementi complessi ed eterogenei.

Orazio

Come è stato anticipato, la lettura dei *Sermones* di Orazio è esplicitamente prevista dal *Piano degli studi liceali* ticinese e, pertanto, essi non rientrano in questo lavoro. Tuttavia, non è inutile soffermarsi fuggevolmente su una questione: la presenza in quest'opera del cibo. Infatti, si potrebbe strutturare un percorso completo su questo genere letterario volto a presentare tutti i suoi autori partendo dalla prospettiva gastronomica. In tal senso, è agevole osservare come non manchino di certo interi componimenti oraziani (o loro sezioni) incentrati sul cibo. Mette conto menzionare le due satire che più delle altre si rivelano da questo punto di vista notevoli, quantunque esse, per i complessi problemi di interpretazione e per il gran numero di allusioni non sempre chiare, siano difficilmente proponibili in classe. In primo luogo, deve essere ricordata la breve satira II, 4: in essa il poeta assiste estasiato a una vera e propria lezione di gastronomia – da cui sembra trasparire la sua volontà di caricaturare, tra le altre cose, gli insegnamenti dei filosofi e le loro tecniche mnemoniche – tenuta dal *doctus* (v. 88) Cazio (nel quale si deve forse riconoscere l'autore di un trattato dedicato a questa materia), che in 76 dei 95 versi del componimento espone una lunga serie di precetti culinari tali da superare *Pythagoran Anytique reum doctumque Platona* (v. 3; indubbiamente spiritosa l'equiparazione di Cazio e Platone, entrambi *docti*). In secondo luogo, non può essere trascurata l'altrettanto breve satira II, 8, che con i suoi 95 versi chiude la raccolta, incentrata sul gustoso resoconto che il commediografo Fundanio offre al poeta del fiasco totale in cui si risolve il tanto celebre quanto disastroso convito organizzato dall'abbiente cavaliere Nasidieno Rufo. Qualora ci si volesse volgere a un testo maggiormente spendibile da un punto di vista didattico, tanto per l'aspetto meramente quantitativo quanto per quello dell'intelligibilità, invece, si potrebbe optare per il meraviglioso cammeo della favola del topo di

⁴ È verosimile che, quantomeno all'inizio, la satira non avesse alcuna correlazione con i satiri, ai quali è poi stata accostata per le tendenze burlesche e derisorie. Parimenti, è ragionevole supporre che il nome *satura* non derivi nemmeno dalla *lex satura* (o meglio *lex per saturam*), un decreto nel quale si affastellavano numerosi provvedimenti anche molto diversi tra loro: è probabile, al contrario, che sia stata questa legge a trarre il nome dalla *satura* proprio in virtù di questa sua molteplicità di argomenti.

campagna e del topo di città (II, 6, vv. 79-117), con la contrapposizione tra il parco e sereno pasto campagnolo a base di ceci, avena, farro e loglio e la ben più sontuosa *magna cena* (v. 104) urbana, interrotta dall'assalto di aggressivi molossi. Questi versi permetterebbero altresì di ricordare agli studenti che la favola costituisce uno dei molteplici ingredienti che vengono a confluire (forse per il tramite della diatriba?) nella satira, in particolare in quella arcaica. Nel trentesimo e ultimo libro delle sue satire, per esempio, Lucilio ricorre alla favola esopica del leone vecchio e della volpe per illustrare in maniera più precisa un episodio, accaduto nel 137 a.C. durante le guerre iberiche, che ha per protagonista uno scaltro e non troppo audace soldato romano costretto a battersi con un nemico ben più prode: lo testimoniano chiaramente alcuni frammenti in esametri sopravvissuti (vv. 1041-1052 Terzaghi). Aulo Gellio, inoltre, attesta nelle *Noctes Atticae* (II, 29) come Ennio nelle sue satire avesse rielaborato *scite admodum et venuste versibus quadratis* un'altra favola di Esopo, quella dell'allodola col ciuffo, della quale riporta gli ultimi due versi contenenti la morale:

*hoc erit tibi argumentum semper in promptu situm:
ne quid expectes amicos, quod tute agere possies.*

Lucilio

Come si è già anticipato, la figura di Lucilio rappresenta uno snodo sostanziale nella storia della satira: egli, infatti, è colui che, dopo le prime sperimentazioni di Ennio e Pacuvio (a questo proposito si veda l'Allegato 2), le conferisce la sua *facies* definitiva – dai cui principali tratti distintivi nessun autore successivo, pur nella propria originalità, si discosterà più – e che, conseguentemente, inaugura quella che, abbracciando la suddivisione proposta dal grammatico Diomede (p. 485 Keil), si può considerare la seconda fase di questo genere letterario (vedasi ancora l'Allegato 2). La sua centralità, peraltro, non è certo una convinzione dei moderni: al contrario, già gli antichi sono pienamente concordi nel ritenerlo il padre della satira, con il quale doversi quindi confrontare, e nel mostrare complessivamente la tendenza a trascurare la produzione satirica che lo precede.

Le innovazioni cardinali di Lucilio sono fondamentalmente due. Sul piano dei contenuti, se da un lato egli seguita a reputare la satira come la forma poetica che massimamente permette al poeta di esprimere la propria personalità e la propria soggettività e non intende rinunciare alla straordinaria varietà tematica che aveva precedentemente animato le composizioni di Ennio e di Pacuvio, dall'altro egli introduce nella propria opera quel carattere aggressivo e mordace che costituirà una costante imprescindibile di questo genere. Sul piano dello stile, egli opta per un'uniformazione della metrica, decidendo di abbandonare senari giambici, settenari trocaici e distici elegiaci per adottare il solo

esametro dattilico, che diventerà poi il verso canonico per i satirografi successivi. È comunque opportuno specificare che, come è facile intuire, quest'ultima innovazione luciliana, ben lungi dal comparire *ex nihilo*, rappresenta piuttosto l'esito ponderato di un percorso che si snoda gradualmente nel corso del tempo: nei primi anni della propria carriera letteraria, infatti, Lucilio ricorre ancora copiosamente ai metri giambici e trocaici e solo in un secondo momento propenderà per il loro abbandono a favore dell'esametro. Gli studenti, quindi, possono osservare come la scelta luciliana accentui la competizione tra due generi poetici tanto diversi tra loro come l'epica e la satira, che si trovano così a condividere il medesimo metro pur dedicandosi a contenuti molto diversi.

Sulla sua vita, che si colloca in un periodo di grandi trasformazioni e conflitti politici e sociali quale è il II secolo a.C., non si conosce molto: conviene qui limitarsi ai dati essenziali, senza addentrarsi nelle numerose discussioni sorte tra gli studiosi intorno a non poche questioni. Nato a Sessa Aurunca, sul confine fra Lazio e Campania, nella prima metà del secolo (forse nel 180 a.C.) da una facoltosa famiglia di rango equestre, Lucilio, certamente un *civis Romanus*, trascorre gran parte della sua esistenza a Roma, dove entra nella cerchia di Scipione Emiliano, che è approssimativamente suo coetaneo, e di Gaio Lelio, nei confronti dei quali sembra nutrire un'amicizia sincera: il contatto con gli Scipioni, nei quali gli studenti si sono già imbattuti affrontando in terza la commedia di Terenzio o la lettura del *Laelius* ciceroniano o si stanno imbattendo con la storiografia di Polibio, costituisce il dato fondamentale da presentare alla classe, che così può farsi un'idea del *floruit* di questo satirografo senza indugiare su dispersivi dettagli cronologici. Nel 134-133 a.C. si reca in Iberia per prestare servizio nella guerra numantina al seguito dell'Emiliano. Ferocemente avverso al matrimonio, negli ultimi anni di vita si sposta a Napoli, dove muore nel 102 a.C. È importante osservare che Lucilio decide di non imboccare la carriera politica né vuole essere un professionista delle lettere. Egli rappresenta, per così dire, un nuovo modello di intellettuale: un privato cittadino abbiente e indipendente che, dedicandosi con passione alla sola forma poetica che gli permette di esprimere i propri pensieri e i propri giudizi in totale libertà, indaga acutamente, pur senza prenderne parte in prima persona, la politica e la società contemporanee, il degrado e la corruzione delle quali critica e aggredisce con asprezza.

La straordinaria vena poetica di Lucilio è testimoniata dalla sua produzione, che ammonta a ben trenta libri di satire, tutti scritti verosimilmente dopo il ritorno dall'assedio di Numanzia: non v'è dubbio che i libri dal ventiseiesimo al trentesimo, in metri vari, siano i più antichi, mentre più recenti siano quelli dal primo al ventunesimo, i cui componimenti sono tutti in esametri. L'autore stesso rende noti i destinatari di questa imponente raccolta: egli, infatti, afferma espressamente di scrivere per un pubblico medio, per lettori *nec doctissimis* [...] *nec* [...] *indoctissimis* (vv. 636-638 Terzaghi). Purtroppo, di questo *corpus* rimane molto poco: l'attuale conoscenza delle satire luciliane si basa sui

circa 1370 versi superstiti, talvolta incompleti e quasi sempre avulsi dal proprio contesto (per esempio, dei libri dal ventiduesimo al venticinquesimo, praticamente scomparsi, non si conosce pressoché nulla), condizione, questa, che crea ovviamente difficoltà spesso insolubili nella loro ricostruzione e nella loro interpretazione. Ciononostante, i versi rimasti sono sufficienti per farsi un'idea della grande varietà di tematiche che Lucilio riversa nelle proprie poesie: tra le altre, attacchi moralistici, politica, amore, fatti di cronaca, critica letteraria (particolarmente feroce nei confronti di Accio), descrizioni di viaggi, favole e, ovviamente, gastronomia, come si vedrà meglio fra poco. Tutti questi temi – che si possono trovare declinati in altrettanto numerose forme, dal dialogo alla lettera, dal trattato all'esposizione e all'esortazione – sono accomunati dalla personalità del poeta, dall'ispirazione moraleggiante, dalla sua fresca combattività, dal suo genuino desiderio di sferrare attacchi *ad personam* contro tutti coloro che se lo meritano. Insomma, l'epicentro della satira luciliana è costituito dall'interesse curioso e polemico per gli aspetti quotidiani della vita reale, con i quali l'autore si confronta alla luce della propria soggettività.

La tematica gastronomica rappresenta un elemento ricorrente delle satire di Lucilio. Se talora essa sembra manifestarsi sotto la forma di una mera esposizione di precetti culinari non molto dissimile dal resoconto del Cazio oraziano, il più delle volte appare nella veste della *cena*: il cibo, infatti, è soprattutto un espediente che il poeta sfrutta per scagliarsi intransigentemente contro la smoderatezza e il lusso dei conviti romani (ancorché non manchino indizi che farebbero pensare a una polemica luciliana pure nei confronti dei pasti troppo semplici e modesti offerti da ospiti tirchi)⁵. Nonostante la frammentarietà dei versi pervenuti, che naturalmente ostacola l'attività esegetica, è possibile rinvenire questo tema in diversi libri: nel quinto Lucilio faceva riferimento a una povera cena rustica, nel tredicesimo probabilmente criticava virulentemente la sontuosità dei banchetti, nel ventesimo (e forse anche nel ventunesimo) descriveva la cena organizzata dall'araldo Granio, nel ventottesimo inscenava un convivio di filosofi ad Atene nel corso del quale si contestava l'esponente epicureo, finalmente nel trentesimo narrava di uno squallido banchetto.

Purtroppo, la sopravvivenza lacunosa e disorganica delle satire di Lucilio si rivela assai disagiata anche dal punto di vista della proiezione didattica. Nondimeno, proporre alla classe alcuni suoi versi opportunamente contestualizzati potrebbe risultare molto utile: gli studenti, avvezzi all'ironia sottile di Orazio, avrebbero la possibilità di riflettere e meditare su una poesia decisamente diversa, più sanguigna e collerica.

⁵ Le diverse leggi suntuarie promulgate nella seconda metà del II secolo a.C. testimoniano una crescente preoccupazione istituzionale per gli eccessi gastronomici dei Romani: è in questo contesto sociale che si deve inquadrare la polemica luciliana.

Si consideri, per esempio, la prima nonché unica satira contenuta nel primo libro della raccolta. In essa il bersaglio di Lucilio è l'aristocratico Lucio Cornelio Lentulo Lupo, un personaggio politico di primo piano (era stato *princeps senatus*) che al tempo della pubblicazione della satira era morto da poco, sicuramente a causa di un qualche male allo stomaco. La sua condotta corrotta e rapace e i suoi costumi depravati e viziosi provocano lo sferzante attacco del poeta, che dà libero sfogo alla propria creatività: Lucilio per aggredirlo arriva a inscenare un *deorum concilium* (forse proprio questo era il titolo del componimento), nel quale i numi, preoccupati per la sorte di una Roma in pericolo, si consultano per decidere come salvare la città o, quantomeno, come posticiparne la disfatta. È evidente la volontà del satirografo di parodiare tanto i *deorum concilia* epici, come quelli presenti nell'*Odissea* (I, 26-95) e negli *Annales* di Ennio (frr. 60-66 Vahlen)⁶, quanto le sedute del senato, il cui svolgimento è ricalcato da quello del consesso divino. Dopo un lungo dibattito si giunge alla soluzione definitiva: per salvaguardare l'Urbe occorre eliminare fisicamente la causa della sua prossima rovina, il responsabile della marcescenza che la ammorbida, ossia l'ignobile Lupo, definito un *vulturius* (v. 46 Terzaghi) in riferimento tanto alla sua avidità quanto alla sua voracità. La legge è quella del contrappasso e l'esecuzione del condannato non può avvenire se non per mezzo di una solenne indigestione. Giove, quindi, trascinerà il reo non *in iudicium*, come ci si aspetterebbe, bensì, con un *aprosdoketon*, *ad cenam*:

ad cenam adducam, et primum hisce abdomina thynni

advenientibus priva dabo cephalaeaque acarnae (vv. 49-50 Terzaghi).

Lupo non parteciperà al banchetto da solo: al suo fianco prenderanno posto tutti i ghiottoni e i crapuloni di Roma, cosicché questa sordida genia, alla quale saranno servite come antipasto pancetta di tonno e teste di pesce persico, possa essere annientata una volta per tutte. Al verdetto divino seguiva il virulento commento conclusivo di Lucilio. Ne resta traccia nel verso in cui il poeta descrive la cancrena che serpeggia e corrode dall'interno il corpo del colpevole:

serpere uti gangrena mala atque herpestica posset (v. 51 Terzaghi);

come pure nella gioia feroce del celebre verso che, con ogni probabilità, costituiva la chiusa dell'intero componimento e dell'intero libro:

occidunt, Lupe, saperdae te et iura siluri (v. 52 Terzaghi).

Diverse sono le considerazioni che possono emergere nel corso di un'analisi svolta insieme alla classe dai quattro versi riportati (49-52). In primo luogo, gli studenti possono osservare la presenza del vocativo, ben evidenziata dalla cesura tritemimera antistante. Lucilio, contrariamente a

⁶ Gli studenti potrebbero essersi imbattuti nel *deorum concilium* omerico in terza, come pure potrebbero avere incontrato in seconda il *deorum concilium* descritto da Ovidio nelle *Metamorfosi* (I, 163-252), durante il quale Giove racconta la storia del re arcade Licaone.

quanto farà Orazio, non denuncia il vizio in sé e per sé, bensì gli individui che ne sono schiavi, chiamati esplicitamente per nome: lo scopo che si prefigge, d'altronde, consiste nel palesare ai propri lettori le dissolutezze degli uomini, anche qualora questi cerchino di celarle con cura. In questo caso ci si trova di fronte a un attacco *post mortem*, ma non mancano molti esempi in cui il poeta si scaglia intrepidamente contro persone ancora vive, tra le quali si annoverano pure vittime ricche e potenti: anzi, sembra quasi che il satirografo provi un piacere particolare nel mettere alla berlina proprio questi soggetti. In secondo luogo, non c'è traccia della bonarietà tipica dei *Sermones* oraziani: Lucilio è veemente e aggressivo. Lupo è condannato e deve morire: non ci possono essere né ravvedimento né misericordia. Indicativo in questo senso il verso 51, caratterizzato da un andamento quasi prosastico, nel quale il poeta sfoga la propria acredine, compiacendosi malignamente – quasi disumanamente – della cancrena che si insinua lentamente nel corpo dell'odiato nemico. In terzo luogo, Lucilio gioca molto sull'ironia, spesso malevola, e sul divertimento del lettore: i versi citati lo testimoniano chiaramente. È bene attirare l'attenzione degli studenti sul termine greco *acarna*: esso molto probabilmente indicava il pesce persico, cioè quel pesce che in latino era chiamato *lupus*. Il suo pubblico, che certamente ben conosceva il greco, non avrà avuto alcuna difficoltà nel comprendere l'arguto gioco di parole: come prima portata, Lupo è costretto a rimpinzarsi di lupo. Il satirografo sembra volere trasportare i suoi lettori in una spirale di autocannibalismo che condurrà inevitabilmente alla morte del disgraziato, il quale si suicida in un impeto di appetito. Non basta. Lupo in vita era stato un giudice particolarmente infame e corrotto: ora è il suo corpo a essere corrotto dalla cancrena. Inoltre, da giudicante si trasforma in giudicato e quegli *iura* che aveva largamente bistrattato da vivo gli si ritorcono contro: ma in questo caso saranno *iura* ben diversi, ossia sughi (questo calembour basato su *ius* è frequentissimo nella satira), specificamente di siluro, il quale, essendo al pari della sardella un pesce di poco prezzo, sembra accentuare i gusti volgari di Lupo. Questi sono soltanto alcuni esempi della salacità che il poeta dispiega largamente nelle proprie satire. In quarto luogo, balza agli occhi il gran numero di grecismi che Lucilio inserisce nelle proprie composizioni: oltre al già citato *acarna*, ci si imbatte in *thynnus*, *cephalaea*, *gangrena* ed *herpecticus*. Effettivamente, stando alla testimonianza dei frammenti, tutta l'opera doveva accogliere un numero davvero spropositato di parole di origine greca. In fin dei conti, ciò non stupisce particolarmente, poiché il registro linguistico e stilistico adottato da Lucilio, pur accogliendo a seconda della necessità sia termini elevati e poetici sia parole gergali, non doveva discostarsi considerevolmente da quel *sermo* medio e comune nel quale erano sicuramente già confluiti moltissimi grecismi: egli versifica per lettori ormai compiutamente bilingui, pertanto la sua non può che essere una scelta di poetica consapevole e meditata. Gli studenti, inoltre, hanno la possibilità di collegare la presenza di questi grecismi con l'appartenenza dell'autore alla cerchia filellenica di Scipione, la quale, come è noto, era

tutt'altro che sfavorevole a un'apertura nei confronti della cultura greca, nella quale essa vedeva “un fattore decisivo di ‘sprovincializzazione’ della classe dirigente romana” (Conte, 2002, p. 59), e per questo avversata da Catone. Infine, non sarà inutile indugiare con la classe sugli artifici retorici presenti in questi frammenti. Il verso 49, per esempio, si apre con le parole *ad cenam adducam*, nelle quali si osserva la ripetizione di *ad* in sillaba tonica, preposizione nel primo caso e preverbo nel secondo, e l'omeoteleuto in sinalefe. Notevole, nel verso 51, la presenza del verbo *serpere* e dell'aggettivo etimologicamente affine *herpesticus*. Molto evidente anche la trama di richiami fonici negli ultimi quattro piedi del verso 52, dove i nomi dei due pesci sono connessi dall'allitterazione e il nesso *ur* lega insieme la clausola.

In questa sede non è concesso approfondire che uno soltanto degli spunti gastronomici offerti dai frammenti di Lucilio, quantunque siano numerosi i versi superstiti meritevoli di essere proposti agli studenti in classe o eventualmente affidati loro come lettura domestica: non meno cospicui e interessanti, per esempio, si rivelerebbero quelli relativi alla cena offerta da Granio a Lucio Licinio Crasso (vv. 599-604 Terzaghi) come pure quelli, di sede incerta (forse provenienti dal quarto libro), in cui il poeta elogia il lapazio, simbolo di frugalità, e rimbrota l'ingordigia di quel Publio Gallonio che sarà citato anche da Orazio (vv. 1157-1162 Terzaghi; II, 2, vv. 46-48).

In conclusione, le satire di Lucilio, dalle quali emerge un fervido moralismo, presentano ancora un carattere fortemente composito per temi e toni: in esse la bellicosità irriverente, l'attacco personale e l'atteggiamento censorio coesistono con la propensione alla facezia e il gusto per l'intrattenimento. Ciò che funge da legante è la prorompente personalità dell'autore, che con invidiabile indipendenza esprime il proprio pensiero, esternando genuinamente il proprio amore per la virtù come pure il proprio disprezzo per coloro che non la perseguono.

Persio

Frequentando la cerchia scipionica, Lucilio ha la possibilità di conoscere personalmente colui che è reputato l'iniziatore della Stoa di mezzo, il filosofo Panezio di Rodi, le cui dottrine senza dubbio esercitano un certo fascino sul satirico e sulle sue convinzioni. Malgrado ciò, stando a quanto è lecito arguire dai frammenti rimasti, pare che la filosofia nel complesso non rivestisse un ruolo preponderante nella satira luciliana, pur essendone senza dubbio un ingrediente rilevante e un sostrato essenziale: si pensi, per esempio, al famoso passo stoiceggiante nel quale è tratteggiata la definizione di virtù (vv. 1140-1152 Terzaghi). Lo stesso vale anche per i *Sermones* di Orazio, nei quali, se certamente si rinvengono numerosi spunti tanto stoici – probabilmente di derivazione diatribica –

quanto epicurei, la speculazione filosofica non assurge a protagonista unica ed esclusiva. In altre parole, la filosofia rappresenta una componente imprescindibile per entrambi i satirografi, soprattutto come *humus* che sorregge il loro pensiero e feconda la loro produzione, ma non costituisce l'epicentro totalizzante della loro poesia. Con Persio, la satira del quale è del tutto intrisa di filosofia stoica, gli studenti assistono da questo punto di vista a un cambiamento sostanziale e, pertanto, hanno la possibilità di accostarsi a un altro autore stoico, dopo aver letto Cicerone in terza e proprio mentre stanno affrontando in prosa le opere filosofiche, grossomodo coeve, di Seneca.

I lineamenti fondamentali della vita di Persio sono noti grazie a una biografia antica che potrebbe in buona parte risalire all'insigne grammatico Valerio Probo. Nato a Volterra nel 34 d.C. da una famiglia abbiente di origini etrusche ma legata all'aristocrazia romana, rimane ancora bambino orfano di padre, crescendo in un ambiente femminile con la madre, la sorella e una zia. Intrapresi i primi studi nella cittadina natale, a dodici anni si sposta nella capitale, dove ha la possibilità di perfezionare la propria istruzione assistendo con zelo alle lezioni di maestri di prim'ordine, quali il grammatico Remmio Palemone e il retore Virginio Flavo. A Roma conosce altresì la persona che più di ogni altra sarà destinata ad avere un impatto decisivo sulla sua vita: il filosofo Anneo Cornuto, il quale introduce il giovane allievo ai precetti dello stoicismo, dei quali sarà sempre fervente – e assai dogmatico – sostenitore. Di carattere mite e schivo, alla vita pubblica e mondana (alla quale, data la sua posizione sociale, non può comunque completamente sottrarsi) Persio preferisce lo studio della filosofia e della poesia, conducendo un'esistenza appartata e giovandosi della compagnia e dei consigli di pochi amici fidati come lo stesso Cornuto e Cesio Basso. Muore giovane, non ancora ventottenne, nel 62 d.C.

L'opera di Persio consta di un solo libro contenente sei satire, per un totale di circa 650 versi, precedute da un prologo di quattordici coliami. Alla prematura morte del poeta, Cornuto, dopo aver ordinato di distruggere ogni altra fatica letteraria dell'allievo, si occupò personalmente della loro revisione formale, mentre Cesio Basso attese alla pubblicazione del volume, che conobbe sin da subito un grandissimo successo.

Persio inserisce esplicitamente le proprie satire nel solco tracciato in precedenza dai due illustri predecessori (I, 114-118): in particolare, se, come sembra, è stata la lettura dei libri di Lucilio a infondergli l'ispirazione e a spingerlo verso questo genere letterario, d'altro canto le frequenti allusioni all'opera oraziana palesano il suo apprezzamento per il modello a lui cronologicamente più vicino. Contuttociò, le sue satire appaiono decisamente originali per diversi motivi. Come perspicuamente nota Franco Bellandi (1996, p. 55), la trasformazione che questa poesia subisce con Persio “consta essenzialmente di un restringimento del campo di interessi della satira (originariamente assai più vasto e ora sempre più in via di ridursi alla sola funzione di immediata

censura moralistica) e di un cambiamento del destinatario, anche se Persio non riesce a mantenere costante quell'allargamento del pubblico dal *Freundenkreis* alla massa". In effetti, la produzione di questo autore si configura quasi unicamente come una denuncia aspra e irruenta – condotta naturalmente sulla base dei precetti stoici, la cui presenza nell'opera è assolutamente pervasiva – di un presente putrido e corrotto. La critica moralistica non è fine a se stessa: nel suo dichiarato afflato proselitistico, infatti, Persio intende fustigare i depravati nella speranza che prestino orecchio alle sue sferzate, severe ma salvifiche, e, una volta rinnegato il vizio, sposino l'ideale di vita stoico. Ciononostante, il suo stile oscuro e difficile (un'altra importante peculiarità della satira persiana), testimonia come egli in realtà si renda perfettamente conto dell'irrealizzabilità dell'impresa: Persio sa che, malgrado gli sforzi profusi, le proprie poesie non sono destinate ai viziosi da portare sulla retta via, bensì alla ristrettissima cerchia di amici dotati di una preparazione e di una cultura tali da poterle comprendere; proprio coloro, insomma, che non hanno alcun bisogno del loro messaggio correttivo. Si viene a creare, pertanto, una sorta di paradosso: se, rispetto a Lucilio e a Orazio, Persio vuole programmaticamente ampliare il proprio pubblico, rivolgendosi all'immensa massa degli *stulti*, di fatto questi non potranno accedere ai contenuti delle sue satire, non avendo i mezzi per accostarsi al loro elitarissimo e personalissimo – solipsistico, volendo utilizzare la terminologia di Bellandi – stile.

Essendo il suo intendimento eminentemente etico e didascalico, Persio decide di rinunciare a molti aspetti di quella *varietas* che rappresentava ormai un vero e proprio contrassegno del genere. Cionondimeno, diversi rimangono gli argomenti da lui affrontati nelle satire, tutti tra loro accomunati dalla vigorosa tensione morale che sorregge l'opera: la critica letteraria si affianca alla riflessione filosofica, la riprensione di vizi quali l'avarizia e la superstizione all'esortazione allo studio e alla libertà. Anche la tematica gastronomica non può mancare (seppur si rinvenga non concentrata in composizioni specificatamente dedicate a *cenae* e conviti, come in Lucilio e Orazio, bensì disseminata a più riprese per tutto il libro): lo stoicissimo Persio, d'altronde, mostra una completa avversione nei confronti di insulsaggini belluine indegne del saggio come il cibo e gli altri piaceri carnali, i cui eccessi ben simboleggiano il livello di degrado raggiunto dalla società contemporanea.

Persio è certamente uno degli autori più difficili della latinità: il linguaggio volutamente oscuro, la mancanza di unità tematica dei componimenti, i riferimenti sibillini, l'impiego della *iunctura acris*, i passaggi *ex abrupto* sono solo alcuni dei tratti dello stile persiano che rendono estremamente ardua la comprensione di queste satire. Affidare agli studenti la lettura autonoma di un passo, anche solo in traduzione, sarebbe improponibile, a meno che esso non sia accompagnato da un nutrito corredo di note di commento volte a chiarire il significato del testo: per questo motivo, è certamente più ragionevole e fruttuoso dedicare a questo satirografo, *unicum* stilistico della letteratura latina, un piccolo spazio in aula.

Un ottimo esempio da proporre alla classe è senz'altro costituito dal quadro a tinte espressionistiche, contenuto nella terza satira, raffigurante la morte del gozzovigliatore al bagno (vv. 88-106). Considerato il poco tempo a disposizione, si può pensare di leggere in italiano la prima sezione dell'episodio (vv. 88-97), in latino i versi relativi al decesso vero e proprio (vv. 98-102) e ancora in italiano l'ultima parte dedicata al funerale (vv. 103-106)⁷. In questo componimento, la cui struttura complessiva non sembra possedere particolari armonia e unitarietà, Persio – ispirato dal quarto libro di Lucilio, nel quale il satirico prende di mira il lusso e, in particolare, il lusso a tavola – invita i giovani a non dissipare la propria vita nell'abiezione, bensì ad affrancarsi dalle passioni e a *recte vivere* seguendo gli insegnamenti stoici, onde evitare la fine penosa del crapulone:

*turgidus hic epulis atque albo ventre lavatur,
guttur sulphureas lente exhalante mephites.
Sed tremor inter vina subit, calidumque trientem
excutit e manibus, dentes crepuere relecti,
uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris* (vv. 98-102).

Questo passo, che ben esemplifica lo stile nervoso e scabro di Persio, permette certamente agli studenti di cogliere alcuni degli aspetti essenziali delle satire di questo autore. In primo luogo, balza subito agli occhi l'assenza di un nome proprio. La critica persiana, a differenza di quella luciliana, non è personale, i suoi strali non sono rivolti contro un bersaglio specifico: dietro ai personaggi spesso nebulosi che si avvicendano nelle poesie si può celare chiunque e, in questo modo, il satirico ha la possibilità di ampliare a dismisura la platea dei suoi obiettivi: ogni persona è un potenziale, indefinito protagonista. Persio, effettivamente, pare molto più interessato alla denuncia non tanto del singolo vizioso quanto del vizio in sé, quantunque ciò comporti l'abbandono di quell'empito di viva freschezza che aveva contraddistinto la produzione di Lucilio, che pure legge e ammira. Che il suo attacco non sia personale, d'altronde, non stupisce: in età imperiale, infatti, e ancor più sotto il regno di Nerone, qualsiasi oltraggio avrebbe potuto rivelarsi un azzardo esiziale, come insegnano le morti di Seneca, Lucano e Petronio. Nelle sue satire si concreta una società ributtante, sebbene non sempre particolarmente pulsante, che talvolta appare stilizzata, come alienata dai reali problemi contemporanei di cui l'autore tende a disinteressarsi: in altre parole, si ha l'impressione che l'umanità anonima che traluce dall'opera persiana, pur verace e realistica, non sia tanto colta nella sua variopinta effettività, quanto sottoposta a un processo di distillazione. In secondo luogo, la satira di Persio è feroce e inesorabile. Egli stravolge completamente il tipo di attacco condotto da Orazio, suo apprezzatissimo modello: il satirografo mira a ingenerare nel lettore un senso di ribrezzo nei

⁷ Oltre al testo latino, si potrebbe proporre alla classe anche la splendida traduzione poetica in terzine incatenate di Vincenzo Monti.

confronti di quanto viene esposto. Dai versi citati si evince agevolmente la particolare ripugnanza con cui il poeta connota la propria vittima, che sembra perdere tutta la sua umanità: a questo effetto concorrono l'energico realismo, il colorito espressionistico, la sottolineatura del dettaglio. Tutto ciò contribuisce a foggare un'atmosfera di totale disgusto che il poeta si compiace di rendere multisensoriale: alla potente visualità si affiancano stimoli olfattivi, come il fetore dei miasmi esalati dal corpo malato (il respiro ansante e faticoso prende forma nella ripetizione delle fricative), uditivi, come il *crepitus* dei denti scoperti (volutamente fastidioso il termine *relecti*, la cui sonorità richiama il rumore del battito dei denti), financo stomachevolmente gustativi, nei bocconi unti che il morente rigurgita tra gli spasmi. Dal passo traspare certamente un gusto per il macabro che, ripensando alle tragedie di Seneca o all'epica di Lucano, pare costituire un contrassegno ricorrente della poesia di questo periodo. Più in generale, l'inflessibile aggressività di Persio verso l'immoralità del suo tempo si sostanzia in quella che a buon diritto è stata definita una fenomenologia del vizio, ossia nella descrizione, talora caratterizzata da una deformazione grottesca che richiama alla mente il realismo spinto di certe sculture di età ellenistica, delle diverse forme in cui esso appare: l'autore, pertanto, conduce il lettore nel bieco dramma, raffigurato per singoli quadri, di una società ammorbata che viene scandagliata in profondità, privilegiando, in questo modo, la *pars destruens*, che non è sempre adeguatamente accompagnata e sorretta da una *pars construens*. In terzo luogo, la lettura integrale dell'episodio permetterebbe agli studenti di notare un tratto importante della tecnica compositiva persiana, strettamente connesso con quanto appena detto: ci si rende facilmente conto, infatti, di trovarsi di fronte a una scena autonoma e conchiusa in se stessa. Effettivamente, nella stesura delle sue satire, gli argomenti delle quali sono sovente esaminati in modo poco strutturato e sistematico, Persio pare prediligere l'accostamento, per così dire paratattico, di singoli bozzetti narrativi icastici – che possono succedersi improvvisamente anche senza una connessione evidente, dando un'impressione di scarsa organicità – intervallati a riflessioni moralistiche. Inoltre, questi versi documentano ottimamente l'inclinazione del poeta per i termini afferenti alla sfera semantica del corpo (e del sesso), delle cui opportunità metaforiche si serve copiosamente. La putredine della società si rivela nella disgustevolezza dei corpi e in particolare del ventre, qui flaccido e biancastro: questa immagine, a cui Persio ricorre volentieri a più riprese come simbolo fisico dell'infermità morale dilagante e quintessenza della turpitudine umana, compare sin dal prologo, dove proprio nel *venter* il poeta individua l'origine dell'ispirazione degli azzimati poetastri contemporanei (vv. 10-11). Il colloquio con il medico con cui comincia l'episodio (vv. 88-90), poi, richiama alla mente che in Persio è molto vitale anche la metafora medica, strettamente connessa a quella corporale: del resto, non soltanto i corpi malati devono essere curati, bensì pure i costumi. Come il corpo del gaudente morituro è *palles* (v. 94), così *pallentes* sono anche i *mores*: ecco allora che il satirografo indossa i

panni del chirurgo e si accinge a *radere*, ad asportare raschiando la purulenta enfiagione dell'immoralità (V, 15). Giova ricordare la felice formulazione di Gowers (1993, p. 162):

Persio non si limita [come Lucilio] a scorticare il corpo: egli vi affonda fino alle ossa, esponendone cartilagini, muscoli, viscere, fibre, vene e secrezioni, tutto ciò che forma la carne umana. Sotto una pelle esteriormente gradevole, la bianca toga, si nascondono ulcere putride, stomaci dilatati, orecchie intasate di cerume, strati di tessuto adiposo, vene varicose e umori fetidi: bile, saliva, fumi sulfurei e alito cattivo. La letteratura e la morale sono entrambe rigonfie per la decomposizione.

Soffermarsi in classe sull'opera di Persio significa confrontarsi con una satira occhiuta, concettosa e spesso oscura, nella quale l'autore forza a proprio piacimento le possibilità offertegli dalla lingua per sbalordire il lettore con nessi arditi, come nel caso dell'audace rielaborazione nel verso 99 di un soggetto già presente nell'*Eneide* (VII, 84). Nella poesia di questo censore intransigente non si ritrova quel gusto narrativo e disimpegnato che contraddistingueva ampie parti delle opere di Lucilio e Orazio, poiché tutte le sue energie sono convogliate nella denuncia virulenta della dissolutezza dei costumi contemporanei, della quale presenta con grande incisività i frutti marcescenti che devono essere *rasi*: tuttavia, il rimedio che Persio prospetta con fervore, ossia la conversione all'ideologia stoica, è artificioso, essendo egli ben consapevole di predicare a uomini sordi a qualsiasi rimprovero.

Giovenale

Poco si conosce della vita dell'ultimo grande satirografo romano. Nato ad Aquino tra il 50 e il 60 d.C., si trasferisce ancora giovane a Roma, dove riceve un'eccellente educazione retorica, indizio probabile di un'estrazione agiata. Naufragate le ambizioni forensi e declamatorie, per vivere deve sopportare la mortificante condizione di cliente. La sua morte è da collocare certamente dopo il 127 d.C.

La produzione di Giovenale ammonta a cinque libri contenenti in totale sedici componimenti, tutti verosimilmente scritti dopo la morte di Domiziano. Anche le satire giovenaliane – al pari di quelle dei precedenti, ai quali, con l'eccezione di Persio, esplicitamente l'autore si riaggancia – presentano delle caratteristiche precipue. La prima e più evidente è l'*indignatio*, vera Musa (quantomeno nei primi tre libri) del poeta, il quale si rivolge a questo genere letterario per sfogare

con un'impetuosità senza pari il proprio furore nei confronti di una società giunta a un tale grado di depravazione da non lasciare adito a una possibile redenzione: non si ritrovano più né la rude briosità luciliana né l'accondiscendenza oraziana né il ristoro filosofico persiano; rimane solo la deflagrazione impotente e pessimista di un'ira incontenibile contro chiunque. Il suo sdegno, effettivamente, investe la scala sociale nella sua interezza, dalla nobiltà ricca e corrotta al volgo reietto e ignorante, delle cui difficoltà si mostra solo di rado compartecipe, malgrado la propria condizione di *cliens* (che costituisce un'altra rilevante novità di quest'opera, la quale accosta Giovenale al di poco più anziano epigrammista Marziale, che gli studenti potrebbero avere incontrato nel corso della seconda). A buon diritto si è parlato di lui come di un emarginato, che attraverso il suo grido inascoltato si scaglia con violenza contro tutto il sistema che lo ha ingiustamente privato di quanto gli spetta: la sua è una *vox clamantis in deserto* affollato e sordo. È evidente come Giovenale nelle proprie satire, dalle quali è bandita come in Persio ogni volontà di intrattenimento, rigetti con forza e demistifichi la morale diatribica: in una città come Roma – dove il vizio è premiato e la virtù punita e le aberrazioni si moltiplicano – non è più possibile rimanere indifferenti, autarchici, sorridenti di fronte alle bassezze altrui. L'attacco generalizzato del satirico non è diretto soltanto alla società nel suo complesso ma anche ai singoli individui: tuttavia, essendo ovviamente troppo pericoloso avventarsi contro i vivi, egli propende per aggredire gli ormai inoffensivi defunti, come l'odiatissimo Domiziano (espediente cui, come si è visto, era talvolta ricorso anche lo stesso Lucilio). Giovenale, sebbene manifesti una tensione palpitante e una partecipazione emotiva ardentissima, disvelando al lettore molto della propria irruenta personalità, rinuncia quasi completamente al dettaglio autobiografico tanto caro a Lucilio e a Orazio: le nefandezze da denunciare sono così innumerevoli da non concedere spazio alla sua figura. A questi mutamenti contenutistici corrisponde un importante cambiamento stilistico: forte della propria preparazione tecnica e consapevole delle mostruosità da assalire, infatti, Giovenale non si accontenta più di un *sermo* dimesso e introduce nelle proprie rampogne movenze e stilemi solenni tipici di quei generi letterari dei quali la satira sin dalle origini si era burlata, vale a dire epica e tragedia, dispiegando toni retoricamente sostenuti e iperbolici soprattutto al fine di creare un netto contrasto con la perversione della materia trattata e di rappresentare il vizio in maniera tanto energica da persuadere il lettore della sua turpitudine anche in mancanza di una riflessione morale vera e propria. Al malcostume del singolo è attribuito valore paradigmatico e il giudizio è espresso con tale forza da assurgere a paremia.

L'invettiva giovenaliana è diretta contro i bersagli consueti del genere, ovverosia la società, la politica, la letteratura, la religione, le pratiche sessuali e, non ultima, la gastronomia, che in questo autore non è soltanto simbolo della degenerazione dei costumi, bensì diventa pure emblema dell'iniquità di Roma, dove i ricchi ingeriscono inesaustamente cene luculliane, mentre i poveri

devono contentarsi di miseri avanzi, che ovviamente scatenano il risentimento dell'affamato Giovenale. Tre sono le satire particolarmente significative da questa prospettiva: la quarta, la quinta e l'undicesima. Tralasciando quest'ultima, che appartiene ormai alla seconda e meno originale fase della produzione giovenaliana, quella democritea, nella quale il poeta tenta con scarso successo di imbrigliare il proprio spirito, le prime due ben si prestano alla lettura in classe. A prescindere dalle ore a disposizione, tre o quattro che siano, si può pensare di affidare agli studenti come compito domestico la lettura in traduzione di una delle due satire, opportunamente corredata di note illustrative, e di affrontare in classe l'altro componimento, alternando la lettura e il commento di passi in lingua e in traduzione (per esempio, qualora si preferisse assegnare come compito a casa la lettura in traduzione della satira V e affrontare in classe la satira IV, si potrebbe decidere di leggere i primi trentatré versi solo in italiano). In questo modo, gli allievi hanno la possibilità di accostarsi a questo autore in maniera più ampia e ariosa, riuscendo così a scandagliare in maniera più profonda le specificità della sua poesia.

3. Conclusione

È evidente come in sole otto ore non sia possibile esaminare la satira in maniera dettagliata – del resto, non è questo lo scopo del percorso. Chi scrive, purtuttavia, ritiene che i testi scelti (i vv. 49-52, 599-604, 1157-1162 di Lucilio; i vv. 88-106 della terza satira di Persio e le satire quarta e quinta di Giovenale – ai quali si potrebbero eventualmente aggiungere i vv. 14-19 Vahlen di Ennio, per i quali si veda l'Allegato 2), tutti accomunati dal tema gastronomico, possano permettere alla classe di rilevare almeno alcune delle numerose differenze che sussistono tra i vari poeti. Da una prospettiva pedagogica, il metodo scelto per questo progetto, che prende le mosse dal particolare, ossia dal testo, per arrivare al generale, è quello induttivo. Agli studenti, reduci dallo studio della satira oraziana, preceduto a sua volta da una introduzione generale sulla definizione del genere letterario e sull'etimologia del nome, saranno proposti, lezione per lezione, i testi in questione, che saranno letti, tradotti e commentati collettivamente. Più concretamente, l'Allegato 1 contiene un possibile fascicolo da presentare alla classe che si compone di due parti. Nella prima sono riportate, tradotte in italiano, alcune testimonianze antiche volte a mostrare agli allievi da un lato come già nel mondo latino fosse ben presente l'idea di un canone di satirografi composto da Lucilio, Orazio, Persio e Giovenale e dall'altro come i satirografi stessi nelle proprie opere si riallaccino espressamente ai predecessori; nella seconda parte, poi, sono raccolti i testi degli autori attorno ai quali ruota questo percorso. Agli studenti sarà richiesto di riflettere sulle specificità, contenutistiche e stilistiche, proprie di ciascun autore: in questo modo, ogni allievo sarà chiamato a riattivare quanto già appreso in precedenza e ad attuare un confronto con quello che di volta in volta viene letto. Le considerazioni degli studenti, laddove necessario, potranno essere integrate da opportune delucidazioni frontali da parte del docente. L'obiettivo del modulo, come è stato anticipato nell'introduzione, è limitato, ma non insignificante: consentire alla classe, in primo luogo, di farsi un'idea, sulla base dei testi proposti, del fatto che non esista un'unica satira latina e, tantomeno, che essa possa identificarsi nei *Sermones* di Orazio e, in secondo luogo, di cogliere le peculiarità dei singoli autori, che miscelano sapientemente gli ingredienti a loro disposizione per ammannire al lettore una pietanza nuova e personale, della quale, purtroppo, agli studenti non si potrà offrire che un assaggio. Ogni satirografo, infatti, contemporaneamente si accosta ai predecessori per certi aspetti e se ne discosta per altri, adeguando stile e contenuti alle esigenze della propria poesia, che cambiano a seconda dell'epoca, degli intenti, degli intimi convincimenti, delle scelte letterarie, delle esperienze biografiche, della destinazione e così via: la *libertas* repubblicana non è che un sogno in epoca neroniana, così come l'agiatezza di un poeta del circolo di Mecenate è ben diversa dalla dura vita del *cliens*. Un genere letterario, dunque,

in origine proteiforme, ma poliedrico anche dopo la rifondazione luciliana, del quale la sottile e autocritica cordialità oraziana non rappresenta che una manifestazione – e, a ben vedere, quella che più si distacca dalle altre. Per questa ragione è importante che a degli studenti liceali venga concessa la possibilità di accostarsi, seppur brevemente, anche agli altri autori che hanno coltivato questa poesia: tanto al *primus inventor* Lucilio, quanto a Persio e a Giovenale, la straordinaria fortuna delle cui satire – conosciute, lette e apprezzate per secoli, in particolare dai Padri della Chiesa e dal mondo medioevale – è testimoniata dal gran numero di codici che la tradizione manoscritta ha conservato fino a oggi.

4. Riferimenti bibliografici

- Aragosti, A. (1986). Lucilio, *Sat.* XX: ipotesi per una ricostruzione della *cena* di Granio. *Studi Classici e Orientali*, 35, 99-130.
- Bellandi, F. (1980). *Etica diatribica e protesta sociale nelle satire di Giovenale*. Bologna: Pàtron.
- Bellandi, F. (1996). *Persio: dai "verba togae" al solipsismo stilistico. Studi sui Choliambi e la poetica di Aulo Persio Flacco*. Bologna: Pàtron.
- Blandino, G. (2008). *Quando insegnare non è più un piacere*. Milano: Cortina.
- Conte, G. B. (2002). *Letteratura latina*. Firenze: Le Monnier.
- Cozzoli, A.-T. (1995). Poesia satirica latina e favola esopica (Ennio, Lucilio, Orazio). *Rivista di Cultura Classica e Medioevale*, 37(2), 187-204.
- Ennius, Q., & Vahlen, I. (1903). *Ennianae poesis reliquiae*. Lipsiae: Teubneri.
- Faranda, G., & Felici, L. (2004). *La satira latina. Antologia di testi*. Roma: Carocci.
- Gowers, E. (1993). *The loaded table. Representations of food in Roman literature*. Oxford: Oxford University Press. Trad. it. *La pazza tavola. Il cibo nella letteratura romana*. Torino: SEI, 1996.
- Horatius Flaccus, Q., & Labate, M. (1981). *Satire*. Milano: Rizzoli.
- Iuvenalis, D. I., & Ramous, M. (1996). *Satire*. Milano: Garzanti.
- Knoche, U. (1957). *Die römische Satire*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht. Trad. it. *La satira romana*. Brescia: Paideia, 1979.
- Lucilius, G., & Terzaghi, N. (1966). *Saturarum reliquiae*. Florentiae: Le Monnier.
- Luisi, A. (1998). *Il rombo e la vestale. Giovenale, Satira IV*. Bari: Edipuglia.
- Persius Flaccus, A., & Canali, L. (2003). *Satire*. Milano: Mondadori.
- Persius Flaccus, A., & Monti, V., Vaucher de la Croix, J. F. (2015). *Satire*. Firenze: SEF.
- Persius Flaccus, A., & Poma, T. (1991). *Il libro delle satire*. Locarno: Pedrazzini
- Piano degli studi liceali* (2004). Bellinzona: Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport del Cantone Ticino, sezione dell'insegnamento medio superiore
- Piano quadro degli studi per le scuole di maturità* (1994). Berna: Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione (CDPE).
- Recalcati, M. (2014). *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*. Torino: Einaudi.
- Shero, L. R. (1923). The *cena* in Roman Satire. *Classical Philology*, 18, 126-143.
- Terzaghi, N. (1934). *Lucilio*. Torino: L'Erma di Bretschneider.
- Welsh, J. T. (2013). The text of Ennius' portrait of a parasite. *Phoenix*, 67(1/2), 107-118.
- Zucchelli, B. (1977). *L'indipendenza di Lucilio*. Firenze: La Nuova Italia.



Questa pubblicazione, *La satira latina. Un possibile percorso didattico*, scritta da Alessandro Novati, è rilasciata sotto Creative Commons Attribuzione – Non commerciale 3.0 Unported License.

Allegato 1

Un possibile fascicolo da fornire agli studenti

Per svolgere al meglio il percorso delineato nelle pagine precedenti, è senz'altro opportuno fornire agli studenti un piccolo fascicolo che racchiuda i testi essenziali dei satirografi presi in considerazione. In questo Allegato 1 si vuole proporre una possibile ipotesi di lavoro, ferme restando alcune imprescindibili riflessioni preliminari, non molto dissimili da quelle già formulate nella definizione generale di questo lavoro. Quello didattico è un sapere prettamente prassico, che non può essere disgiunto dalla situazione reale in cui si esercita: per questo motivo (e considerato anche che chi scrive non ha mai avuto modo di insegnare in una quarta annualità del liceo ticinese), qui non è possibile tracciare che una impalcatura di massima, che dovrà essere successivamente affinata dall'esperienza e adattata al contesto nel quale sarà proposto il modulo. Ogni azione didattica trae senso dalla situazione in cui è calata, pertanto più scelte possono essere altrettanto valide a seconda della circostanza. Ciascuna classe, infatti, a seconda del sentiero percorso in precedenza ha peculiarità e bagagli scolastici propri (si considerino soltanto quanto diversi possano risultare le conoscenze linguistiche pregresse e i ritmi che è possibile seguire nella traduzione), che rendono necessaria una continua revisione dei materiali da consegnare: da un punto di vista pedagogico sarebbe una grave scorrettezza fornire a tutte le classi le medesime dispense, come pure pensare a una soluzione a priori. Questo vale per la selezione dei testi, per la scelta se riportarli in latino, in italiano o in entrambe le lingue, come pure per le note di corredo, che devono essere di volta in volta modificate, a seconda delle necessità degli studenti: in questo caso ci si limita, a mo' di esempio, ad annotare in maniera piuttosto essenziale la satira V di Giovenale – riportata soltanto in italiano per una lettura domestica da parte degli allievi – basandosi sulle note contenute nell'edizione curata da Mario Ramous.

LA SATIRA LATINA

PRIMA E DOPO ORAZIO:

LUCILIO, PERSIO, GIOVENALE



Figura 1: Le satire di Giovenale e Persio
Venezia, Aldo Manuzio, VIII 1501, 8° miniato da Benedetto Bordon,
Manchester, The University of Manchester, The John Rylands Library, Spencer 8666.

1) Alcune testimonianze significative sulla storia della satira e sul canone dei suoi autori

Quintiliano, *Institutio oratoria*, X, 1, 93-94 (traduzione di Rino Faranda e Piero Pecchiura):

Certamente tutta nostra è la satira, in cui Lucilio, che per primo vi acquistò rinomanza, ha tuttora degli estimatori così devoti, che non esitano a preferirlo non solo agli scrittori di satire, ma a tutti i poeti. Per conto mio, quanto da costoro, tanto dissento da Orazio, il quale crede che Lucilio scorra “limaccioso” e che “c’è qualcosa che si potrebbe toglierne”. Infatti egli è meravigliosamente colto, ricco di spiriti liberi e perciò pungente e notevolmente arguto. Molto più limpido e puro è Orazio e – non credo di ingannarmi per troppa simpatia – senz’altro il più importante dei poeti satirici. Grande e meritata fama ha conseguito Persio, pur con un solo libro di satire. E ce ne sono altri oggi illustri e che saranno in avvenire ricordati.

Diomede, *Ars grammatica*, III, p. 485 Keil:

Presso i Romani al giorno d’oggi è chiamata *satira* una poesia ingiuriosa e composta per attaccare i vizi degli uomini secondo il carattere della commedia antica, come quella che scrissero Lucilio, Orazio e Persio, mentre un tempo era chiamata *satira* una poesia, come quella che scrissero Pacuvio ed Ennio, che constava di componimenti di diverso genere.

Orazio, *Sermones*, I, 4, 1-8 (traduzione di Alessandro Ronconi):

Eupoli, Cratino, Aristofane, i tre poeti riconosciuti, e anche altri rappresentanti della vecchia commedia, se uno meritava di essere segnato a dito perché furfante o ladro, o perché donnaiolo, assassino o per altro verso malfamato, te lo bollavano senza tanti complimenti e senza tanti eufemismi. Da essi deriva in tutto e per tutto Lucilio, che ha seguito il loro esempio, mutando solo il metro e il ritmo: scrittore di molta vena e di molto senso critico, lavorò d’accetta a mettere insieme i suoi versi.

Orazio, *Sermones*, I, 10, 1-4 (traduzione di Alessandro Ronconi):

Sì, l’ho detto: i versi di Lucilio vengono giù con andatura pesante. Chi sarà luciliano così infatuato da non ammetterlo? Ma nella stessa satira io anche lo porto a esempio per aver saputo sbucciare i Romani con una buona dose del suo spirito frizzante.

Orazio, *Sermones*, II, 1, 62-70 (traduzione di Alessandro Ronconi):

Quando Lucilio osò per primo comporre versi secondo le norme di questo genere letterario e strappare la maschera di cui ognuno si faceva bello e incedeva superbo agli occhi del mondo, mentre dentro

nascondeva una coscienza sporca, forse Lelio, o colui che meritò il soprannome dalla sua vittoria su Cartagine, si disgustarono o si adombrarono se un Metello era stato attaccato e se un Lupo era stato coperto di versi infamanti? E sì che Lucilio ne colpì di pezzi grossi, e il popolo stesso a tribù intere, benevolo soltanto verso la virtù e i suoi seguaci.

Persio, *Satirae*, I, 114-119 (traduzione di Luca Canali):

Lucilio morse

a sangue la città, e te, o Lupo, e te, o Mucio,

e ci si ruppe un molare. Lo scaltro Flacco punge i vizi
dell'amico inducendolo a sorridere e, accolto così nel cuore,
scherza, esperto nel sospendere la gente al suo naso pulito.

E io non posso fiatare?

Giovenale, *Saturae*, I, 165-167 (traduzione di Mario Ramous):

Ma ogni volta che Lucilio, la spada in pugno,

freme di sdegno, chi l'ascolta,

con la mente stretta dai propri crimini,

si fa di fuoco

e il cuore trasuda colpe segrete.

2) I testi degli autori

a) Lucilio (traduzione di Nicola Terzaghi)

Vv. 49-52 Terzaghi:

Ad cenam adducam, et primum hisce abdomina thynni
advenientibus priva dabo cephalaeaque acarnae
serpere uti gangrena mala atque herpestica posset
occidunt, Lupe, saperdae te et iura siluri.

Vv. 509-604 Terzaghi:

Granius autem
non contemnere se et reges odisse superbos
purpureo tersit tunc latas gausape mensas
fingere praeterea, adferri quod quisque volebat:
illum sumina ducebant atque altilium lanx,
hunc pontes Tiberinus duo inter captus catillo.

Cfr. Orazio, <i>Sermones</i> , II, 8, 11: gausape purpureo mensam pertersit et alter

Vv. 1157-1162 Terzaghi:

O lapathe, ut iactare, nec es satis cognitu' qui sis!
In quo Laelius clamores, sophos ille, solebat
edere, compellans gumias ex ordine nostros.
“O Publi, o gurges Galloni, es homo miser” inquit.
“cenasti in vita numquam bene, cum omnia in ista
consumis squilla atque acupensere cum decimano”.

Vv. 49-52 Terzaghi:

Lo porterò a cena, e prima di tutto darò loro, appena messisi a tavola,
una pancetta di tonno per ciascuno, e teste di acarna
sicché il cancro e l'erpete potesse serpeggiare
ti ammazzano, o Lupo, le saperde ed il sugo di siluro.

Vv. 509-604 Terzaghi:

Granio poi [afferitava]

di non disprezzare e non odiare i superbi re
allora pulì le larghe mense con un tovagliolo di porpora
a fabbricare ciò, che ciascuno voleva gli si portasse:
uno era attirato dalla pancetta di porco e da un piatto di uccelli ingrassati;
un altro dal lupo tiberino preso fra i due ponti.

Vv. 1157-1162 Terzaghi:

O erba del lapazio, come sei disprezzata, né si conosce abbastanza quanto tu valga!
Riguardo ad essa Lelio, quel saggio, soleva alzar grida,
rimproverando i nostri ghiottoni un dopo l'altro.
“O Publio, o gola di Gallonio, sei un infelice – disse –;
non hai mai mangiato bene in vita tua, poiché in codesta vita
tutto consumi in codesti gamberi ed in un immenso storione”.

b) Persio (traduzione di Luca Canali)

III, 88-106:

“Inspice, nescio quid trepidat mihi pectus et aegris
faucibus exsuperat gravis halitus; inspice, sodes!”

Qui dicit medico, iussus requiescere, postquam
tertia compositas vidit nox currere venas,
de maiore domo, modice sitiante lagoena,
lenia loturo sibi Surrentina rogabit.

“Heus, bone, tu palles!” “Nihil est.” “Videas tamen istud,
quidquid id est: surgit tacite tibi lutea pellis.”

“At tu deterius palles; ne sis mihi tutor;
iam pridem hunc sepeli: tu restas.” “Perge, tacebo.”

Turgidus hic epulis atque albo ventre lavatur,
guttore sulphureas lente exhalante mephites.

Sed tremor inter vina subit, calidumque trientem
excudit e manibus, dentes crepuere relecti,
uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.

Hinc tuba, candelae, tandemque beatulus alto
compositus lecto crassisque lutatus amomis
in portam rigidas calces extendit: at illum
hesterni capite induto subiere Quirites.

Cfr. Giovenale, <i>Saturae</i> , I, 140: turgidus et crudum pavonem in balnea portas

III, 88-106:

“Guarda bene, il cuore mi palpita per non so che, e il respiro mi esala pesante dalla gola ammalata; guarda, per cortesia.”

Chi parla così al medico, che gli prescrive il riposo a letto, se la terza notte constata che il polso gli batte normale, chiederà a una casa più ricca, con una bottiglia mezzana, del vino leggero di Sorrento da bere prima del bagno.

“Ehi, amico, sei pallido!” “Non è niente.” “Ma guarda qui, sia quel che sia, la pelle, senza che l’avverta, ti si gonfia giallastra.” “Sei più pallido tu, non farmi il tutore; quello l’ho sepolto: resti tu.” “Via, tacerò.”

E lui, gonfio di cibo, con il ventre sbiancato, si bagna, mentre la gola espira faticosamente fiati sulfurei.

Ma tra i calici lo coglie un tremore che gli scuote via dalle mani un bicchiere di vino caldo, i denti gli battono scoperti, grassi bocconi gli cadono dalle labbra molli.

Di lì a poco le trombe, le candele, e infine quel signorino felice sul catafalco, spalmato di grasso balsamo di amomo, protende tese le rigide gambe verso la porta.

Ma l’hanno recato a spalla i Quiriti, fatti ieri, con il pileo in testa.

III, 88-106 nella traduzione in terzine incatenate di Vincenzo Monti:

Che un egro dica al Fisico, supponi:

Guarda, dottor; la causa m'è nascosa,

Ma i polsi andar mi sento a balzelloni:

E grave assai nella gola affannosa

Pute il fiato; m'esamina ben bene.

E quei: ti guarda da stravizzi e posa.

Poiché quietate circolar le vene

Senti l'egroto nella terza notte,

Chiede il bagno e un fiaschetto in pria di lene

Sorrentin cionca di patrizia botte.

– Che festi, amico mio? Tu m'hai figura

Da morto. – È nulla. – Che che sia, dirotte

Che porvi tutta ti convien la cura.

Ve' che ti serpe tacito un giallore

Su per la pelle. – Tu più ch'io l'hai scura.

Non curarmi i miei fatti: il mio tutore

L'ho sepolto ch'è un pezzo e tu sol resti.

– Tira innanzi, io mi taccio. – Ito il dottore,

L'altro lo scialbo ventre d'indigesti

Cibi infarcito giù nel bagno affonda,

L'alito pregno di sulfuree pesti.

Indi al soverchio sbevazzar seconda

La parlasia, che il calido bicchiere

Dalla mano gli sbalza tremebonda.

Croscian scoperti i denti, e dalle nere

Pendule labbra gli casca il guazzetto.

Quindi le tube e le funeree cere.

Steso e beato alfin nel cataletto

E d'aromi inzuppato, irrigiditi

Slunga ver l'uscio i piè: poscia in berretto

L'indossano i da jer fatti Quiriti.

III, 88-106 nella traduzione di Tarcisio Poma, già docente del Liceo di Lugano:

“Or su, ti prego,
esamina: non so che sia, ma avverto
un palpitare al cuore, e dalla gola
malata a stento mi si scioglie il fiato;
ti prego, guardami!” Chi dice al medico
queste parole e ne riceve l’ordine
di starsene a riposo, appena vede
dopo tre notti scorrere tranquillo
il sangue nelle vene, chiederà
che gli si appresti un bagno e dalla casa
di un ricco amico gli si porti prima,
ma non ricolma, un’anfora di amabile
Sorrento. “Ehi, tu, mio caro, impallidisci”
“Ma non è nulla!” “Ad ogni modo, in guardia!
Non te ne accorgi, e già la pelle è gonfia,
sempre più livida!” “Peggio la tua...!
Non farmi da tutore: ormai da tempo
ho seppellito il mio... mi resti tu...!”
“Fa’ come vuoi, non ti dirò più nulla”.
E rimpinzato di vivande, e bianco
il ventre, egli si bagna, e a stento esala
sulfuree mefiti dalla gola:
e mentre beve, all’improvviso un tremito
lo coglie e dalle mani già gli cade
la coppa di vin caldo, i denti cricchiano
scoperti, e dalle labbra rilassate
cadono pezzi di pietanze untose.
Ed ecco un risuonar di trombe, e fiaccole;
e l’infelice ricomposto in fine
sull’alto cataletto e impiasticciato
di grassi amomi, stende verso l’uscio
i piedi freddi. A spalla se lo portano,
imberrettati, i Quiriti di ieri.

c) **Giovenale** (traduzione di Mario Ramous)

Satira IV:

Ecce iterum Crispinus, et est mihi saepe vocandus
ad partes, monstrum nulla virtute redemptum
a vitiis, aegrae solaque libidine fortes
deliciae, viduas tantum aspernatus adulter.
Quid refert igitur, quantis iumenta fatiget
porticibus, quanta nemorum vectetur in umbra,
iugera quot vicina foro, quas emerit aedes?
Nemo malus felix, minime corruptor et idem
incestus, cum quo nuper vittata iacebat
sanguine adhuc vivo terram subitura sacerdos.
Sed nunc de factis levioribus. Et tamen alter
si fecisset idem caderet sub iudice morum;
nam, quod turpe bonis Titio Seioque, decebat
Crispinum. Quid agas, cum dira et foedior omni
crimine persona est? Mullum sex milibus emit,
aequantem sane paribus sestertia libris,
ut perhibent qui de magnis maiora locuntur.
Consilium laudo artificis, si munere tanto

Satira IV:

Ancora lui, Crispino! Sempre lui
alla ribalta! Non posso evitarlo.
Questo mostro che nessuna virtù
può salvare dai vizi, questa chicca smidollata
che solo nella lussuria trova vigore,
un depravato che spregia soltanto le zitelle.
Che importa quanto estesi siano i portici
lungo i quali sfianca i cavalli,
quant'ampia sia l'ombra dei boschi
in cui si fa portare,
quanta terra vicina al Foro,
quali palazzi abbia arraffato?
Una canaglia non è mai felice
e men che meno un seduttore, per di più sacrilego,
al quale s'è appena concessa,
col rischio d'essere sepolta viva,
una vestale consacrata.
Ma qui si tratta di sciocchezze,
che però se ne fosse stato autore un altro,
sarebbe caduto sotto le grinfie del censore.
A Tizio e a Seio, due galantuomini, l'infamia;
a Crispino l'immunità. Che farci?
È un individuo losco,
più ripugnante di qualsiasi crimine.
S'è comprato per seimila sesterzi
una triglia che pesa quanto i soldi che ha pagato,
almeno a sentire i millantatori.
Bene, non potrei che lodarne la furbizia,
se con un simile dono avesse carpito

praecipuam in tabulis ceram senis abstulit orbi;
est ratio ulterior, magnae si misit amicae,
quae vehitur cluso latis specularibus antro.
Nil tale expectes: emit sibi. Multa videmus
quae miser et frugi non fecit Apicius. Hoc tu
succinctus patria quondam, Crispine, papyro?
Hoc pretio squamae? Potuit fortasse minoris
piscator quam piscis emi; provincia tanti
vendit agros, sed maiores Apulia vendit.
Qualis tunc epulas ipsum gluttisse putamus
induperatorem, cum tot sestertia, partem
exiguam et modicae sumptam de margine cenae,
purpureus magni ructarit scurra Palati,
iam princeps equitum, magna qui voce solebat
vendere municipes fracta de merce siluros?
Incipe, Calliope. Licet et considerare: non est
cantandum, res vera agitur. Narrate, puellae
Pierides, prosit mihi vos dixisse puellas.
Cum iam semianimum laceraret Flavius orbem
ultimus et calvo serviret Roma Neroni,

a un vecchio senza prole
una buona fetta di eredità;
o ancora, se l'avesse offerto
a un'amica influente che va a zonzo
in una lettiga chiusa da grandi specchi.
Niente di tutto questo: per sé l'ha comprata!
Si vedon cose che neppure Apicio,
povero e frugale al confronto,
si permise. E tu le fai! Tu, che in patria,
mio bel Crispino, andavi un tempo
vestito di papiro,
paghi due squame un tal tesoro?
A meno prezzo avresti potuto comprarti
il pescatore. Per quei soldi
in provincia si vendono terreni,
in Puglia latifondi.
Che ghiottonerie pensi abbia gustato
alla sua tavola l'imperatore,
se un buffone di corte,
paludato di porpora,
stella dei cavalieri oggi, ma che un tempo
al suo paese doveva sgolarsi
per vendere qualche pescetto,
se costui ha sperperato tanti sesterzi
per una parte esigua,
la portata di contorno, della sua sobria cena?
Comincia, Calliope. Ma resta pur seduta:
non è un "cantare" questo, è cronaca.
A voi, Pieridi! Narrate, fanciulle,
e mi torni a mercé
l'avervi chiamate "fanciulle".
Era il tempo in cui l'ultimo dei Flavi
vessava il mondo intero
e Roma era succube di un Nerone calvo.

incidit Hadriaci spatium admirabile rhombi
ante domum Veneris, quam Dorica sustinet Ancon,
implevitque sinus; nec enim minor haeserat illis
quos operit glacies Maeotica ruptaque tandem
solibus effundit torrentis ad ostia Ponti
desidia tardos et longo frigore pingues.
Destinat hoc monstrum cumbae linique magister
pontifici summo. Quis enim proponere talem
aut emere auderet, cum plena et litora multo
delatore forent? Dispersi protinus algae
inquisitores agerent cum remige nudo
non dubitaturi fugitivum dicere piscem
depastumque diu vivaria Caesaris, inde
elapsum veterem ad dominum debere reverti.
Si quid Palfurio, si credimus Armillato,
quidquid conspicuum pulchrumque est aequare toto
res fisci est, ubicumque natat. Donabitur ergo,
ne pereat. Iam letifero cedente pruinis
autumno, iam quartanam sperantibus aegris,
stridebat deformis hiems praedamque recentem

Davanti al tempio di Venere, che in Ancona
domina la rocca dorica, un rombo
di dimensioni enormi
per il nostro Adriatico
incappò nelle reti
e tutte le riempì con la sua mole.
Impigliato, mostrava una grandezza
degnà di quelli che la palude Meotica
ricopre con i suoi ghiacci e che poi,
sciolti questi dalla vampa del sole,
trascina sino alle bocche impetuose
del Ponto, intorpiditi dal letargo
e impinguati dal lungo gelo.
Il padrone del peschereccio e della rete
destina questa meraviglia
a Domiziano, pontefice massimo.
E chi mai avrebbe osato venderla o comperarla
con tutta la spiaggia piena di spie?
I guardacoste, appostati dovunque,
avrebbero di certo querelato
il povero barcaiolo, pronti a giurare
che era un pesce fuggito dai vivai
dell'imperatore, dove a lungo s'era nutrito,
e che essendo da questi evaso,
doveva tornare al primitivo padrone.
Se gli dai retta, per Palfurio ed Armillato
qualsiasi cosa preziosa e leggiadra
si trovi in mare, ovunque nuoti,
è proprietà del fisco.
Perché non sia sprecata,
gliela si deve dunque dare.
Il mortifero autunno ormai cedeva
alla brina, gli infermi s'auguravano
la febbre quartana, strideva lugubre l'inverno

servabat; tamen hic properat, velut urgeat Auster.
Utque lacus suberant, ubi quamquam diruta servat
ignem Troianum et Vestam colit Alba minorem,
obstitit intranti miratrix turba parumper.
Ut cessit, facili patuerunt cardine valvae;
exclusi spectant admissa obsonia patres.
Itur ad Atriden. Tum Picens “accipe” dixit
“privatis maiora focis. Genialis agatur
iste dies. Propera stomachum laxare sagina
et tua servatum consume in saecula rhombum.
Ipsae capi voluit”. Quid apertius? Et tamen illi
surgebant cristae. Nihil est quod credere de se
non possit cum laudatur dis aequa potestas.
Sed derat pisci patinae mensura. Vocantur
ergo in consilium proceres, quos oderat ille,
in quorum facie miserae magnaequae sedebat
pallor amicitiae. Primus clamante Liburno
“currite, iam sedit” rapta properabat abolla
Pegasus, attonitae positus modo vilicus urbi.

mantenendo fresca la preda.
Ma il pescatore, come incalzato dall'Austro,
s'affretta. E quando gli apparvero i laghi
ai piedi di Albalonga,
che, sebbene in rovina,
conserva ancora il fuoco venuto da Troia
e venera una sua piccola Vesta,
la folla stupefatta
per un poco gli ostacolò l'ingresso.
Ma poi gli fece largo,
si spalancarono le porte
girando docili sui cardini;
e i senatori guardano da fuori
quella ghiottoneria entrare.
Giunto ai piedi dell'Atride, il Piceno:
"Accetta", dice, "questa preda troppo eccelsa
per focolari di gente comune.
Festeggia questo giorno.
Avanti, sgombra il tuo ventre d'ogni fardello
e mangiati questo rombo che il fato
destina alla tua era. Volle lui
farsi pescare!". V'è piaggeria più smaccata?
Ma quello drizza la cresta. Non c'è lode che un uomo,
reso dal suo potere simile agli dei,
non creda per sé vera e doverosa.
Ma non v'è padella che contenga quel pesce.
Si chiamano a consiglio i maggiorenti,
che lui, Domiziano, odiava, quelli che in viso
recano impresso lo sgomento
per quell'augusta e nefasta amicizia.
E al grido di Liburno, "Presto, presto, è già in seduta!",
per primo accorre col mantello svolazzante
Pegaso, da poco imposto come amministratore
alla città sgomenta.

Anne aliud tum praefecti? Quorum optimus atque
interpres legum sanctissimus omnia, quamquam
temporibus diris, tractanda putabat inermi
iustitia. Venit et Crispi iucunda senectus,
cuius erant mores qualis facundia, mite
ingenium. Maria ac terras populosque regenti
quis comes utilior, si clade et peste sub illa
saevitiam damnare et honestum adferre liceret
consilium? Sed quid violentius aure tyranni,
cum quo de pluviis aut aestibus aut nimbose
vere locuturi fatum pendebat amici?
Illa igitur numquam derexit bracchia contra
torrentem, nec civis erat qui libera posset
verba animi proferre et vitam inpendere vero.
Sic multas hiemes atque octogensima vidit
solstitia, his armis illa quoque tutus in aula.
Proximus eiusdem properabat Acilius aevi
cum iuvene indigno quem mors tam saeva maneret
et domini gladiis tam festinata; sed olim
prodigio par est in nobilitate senectus,

Ma poteva allora un prefetto esser diverso?
Fra tutti era il migliore,
scrupoloso interprete delle leggi,
convinto che anche in tempi così tristi
si dovesse trattare ogni questione
con giustizia clemente.
Lo segue Crispo, un vecchietto amabile
un'anima mite, la cui facondia
è pari solo al suo carattere.
Certo, un consigliere ideale
per chi reggeva terre mari e genti,
se sotto quella peste sanguinaria
fosse stato possibile
condannare la crudeltà
ed esporre un parere onesto.
Ma cosa può esservi di più imprevedibile
dell'orecchio di un tiranno? Un amico
che si metta a chiacchierare del caldo, della pioggia
o dei temporali primaverili,
può rischiare la morte.
Per questo Crispo non si pose mai
contro corrente: non era uomo capace
di esprimere liberamente il suo pensiero
o di sacrificare la vita alla verità.
Così poté vedere molti inverni
e l'ottantesimo solstizio,
difeso da queste armi anche in quella corte.
Ottuagenario come lui,
dietro gli sgambettava Acilio con un giovane,
che non meritava l'agguato
di una morte così crudele
e immatura per spada del tiranno.
Ma ormai da un pezzo per un nobile
è un miracolo invecchiare, per cui

unde fit ut malim fraterculus esse gigantis.
Profuit ergo nihil misero quod comminus ursos
figebat Numidas Albana nudus harena
venator. Quis enim iam non intellegat artes
patricias? Quis priscum illud miratur acumen,
Brute, tuum? Facile est barbato inponere regi.
Nec melior vultu quamvis ignobilis ibat
Rubrius, offensae veteris reus atque tacendae,
et tamen inprobior saturam scribente cinaedo.
Montani quoque venter adest abdomine tardus,
et matutino sudans Crispinus amomo
quantum vix redolent duo funera, saevior illo
Pompeius tenui iugulos aperire susurro,
et qui vulturibus servabat viscera Dacis
Fuscus marmorea meditatus proelia villa,
et cum mortifero prudens Veiiento Catullo,
qui numquam visae flagrabat amore puellae,
grande et conspicuum nostro quoque tempore monstrum,
caecus adulator dirusque a ponte satelles,

essere dei Giganti un fratellino
preferirei piuttosto.
A nulla gli è servito, poveruomo,
aver trafitto in corpo a corpo gli orsi di Numidia,
indifeso cacciatore nel circo di Albalonga.
Chi non conosce ormai le astuzie dei patrizi?
Chi si sorprenderebbe più
della tua arcaica furbizia, Bruto?
È facile gabbare un re barbuto!
Seguiva Rubrio, che sebbene di bassa estrazione,
non aveva aspetto migliore,
colpevole com'era
di un antico e innominabile crimine,
ma sfrontato più di una checca
che scriva satire.
Il pancione che quasi si trascina
è Montano. E poi Crispino, che già al mattino
gronda profumo,
quanto ne esalerebbero due morti.
Più scellerato di lui è Pompeo,
che fa sgozzar la gente
con una semplice soffiata.
Agli avvoltoi dei Daci,
studiando tra i marmi della sua villa
piani di guerra, Fusco
i suoi visceri ha già votato.
Poi insieme allo scaltro Veientone,
ecco Catullo, l'assassino,
che ancor prima d'averla vista
s'infiamma per qualsiasi femmina,
un mostro di proporzioni incredibili
anche per un tempo di mostri come il nostro;
adulatore cieco,
cortigiano di strada, una canaglia

dignus Aricinos qui mendicaret ad axes
blandaue devexae iactaret basia raedae.
Nemo magis rhombum stupuit; nam plurima dixit
in laevum conversus, at illi dextra iacebat
belua. Sic pugnans Cilicis laudabat et ictus
et pegma et pueros inde ad velaria raptos.
Non cedit Veiento, set ut fanaticus oestro
percussus, Bellona, tuo divinat et “ingens
omen habes” inquit “magni clarique triumphum.
Regem aliquem capies, aut de temone Britanno
excidet Arviragus. Peregrina est belua: cernis
erectas in terga sudas?”. Hoc defuit unum
Fabricio, patriam ut rhombi memoraret et annos.
“Quidnam igitur censes? Conciditur?” “Absit ab illo
dedecus hoc” Montanus ait, “testa alta paretur
quae tenui muro spatiosum colligat orbem.
Debetur magnus patinae subitusque Prometheus.
Argillam atque rotam citius properate, sed ex hoc
tempore iam, Caesar, figuli tua castra sequantur”.

degnà di mendicare dietro alle carrozze
sulla via Aricia, di gettar baci
e smancerie alle vetture lungo la discesa.
Nessuno piú di lui
mostrò stupore per il rombo,
tributandogli sperticati elogi
rivolto a manca,
mentre il pesce giaceva alla sua destra.
È il suo stile: cosí lodava
i corpo a corpo dei Cilici e i loro colpi,
o le macchine teatrali
e i fanciulli sollevati sino al velario.
Veientone non è da meno,
ma come un fanatico ispirato dal tuo delirio,
Bellona, si mette a profetizzare:
“Magnifico augurio!
Sublime e memorabile trionfo avrai:
qualche re farai prigioniero
o dal governo di Britannia
Arvirago cadrà.
Bestia esotica è:
guarda le scaglie ritte che ha sul dorso!”.
E poco mancò che Fabrizio Veientone
non ne precisasse patria ed età.
“Qual è allora la sentenza? Tagliarlo a pezzi?”
“Lungi da lui questo affronto”, grida Montano,
“si trovi piuttosto una padella profonda
che col cerchio dei suoi orli sottili
lo contenga tutto. Un grande e sorprendente Prometeo
ci vuole per questo piatto. Argilla e tornio, qui, presto:
da oggi i vasai ti seguiranno, Cesare,
fin sui campi di guerra!”

Vicit digna viro sententia. Noverat ille
luxuriam inperii veterem noctesque Neronis
iam medias aliamque famem, cum pulmo Falerno
arderet. Nulli maior fuit usus edendi
tempestate mea: Circeis nata forent an
Lucrinum ad saxum Rutupinove edita fundo
ostrea callebat primo deprendere morsu,
et semel aspecti litus dicebat echini.
Surgitur et misso proceres exire iubentur
consilio, quos Albanam dux magnus in arcem
traxerat attonitos et festinare coactos
tamquam de Chattis aliquid torvisque Sygambris
dicturus, tamquam ex diversis partibus orbis
anxia praecipiti venisset epistula pinna.
Atque utinam his potius nugis tota illa dedisset
tempora saevitiae, claras quibus abstulit urbi
inlustresque animas impune et vindice nullo.
Sed periit postquam cerdonibus esse timendus
coeperat: hoc nocuit Lamiarum caede madenti.

Proposta vincente, ben degna di tal uomo.
Montano conosceva a menadito
il tradizionale sfarzo della corte imperiale
e le notti di Nerone protratte sino all'alba,
quando le trippe, arse dal Falerno,
rinnovano la fame.
Nessuno ai miei tempi lo superava
nell'arte di mangiare:
al primo assaggio sapeva dirti se un'ostrica
proveniva dalle scogliere del Circeo,
da quelle del lago Lucrino
o dai fondali di Rutupie;
a prima vista indovinava la spiaggia di un riccio.
Tutti in piedi, seduta sciolta.
Ordine di andarsene ai dignitari,
che il sommo duce aveva convocati
tremebondi e in gran fretta nella rocca d'Alba,
come se volesse discutere
dei Catti o dei minacciosi Sigambri,
come se da terre lontane
gli fosse giunto per corriere
un messaggio angoscioso.
Oh, se avesse speso solo in queste sciocchezze
la sua vita efferata!
No, senza che nessuno lo punisse
o mai si vendicasse, svuotò Roma
di anime insigni, di uomini famosi.
Solo quando cominciò ad averne terrore il popolo,
cadde: questo gli fu fatale,
mentre ancora grondava del sangue dei Lami.

Satira V:

Se anche tu⁸ mi giurassi che non provi vergogna
dei tuoi propositi e sei ancora convinto
che sommo bene sia sfamarsi alla tavola altrui,
e sopportare affronti puoi
che all'infame mensa di Cesare
nemmeno Sarmiento o Gabba⁹, per quanto ignobili,
avrebbero subito,
io non ti crederei.

Niente è più facile che accontentare il ventre;
ma ammetti pure di non aver nemmeno quel poco
che occorre a uno stomaco vuoto:
non ci son più banchine libere?
Un ponte o, men che meno, uno straccio di stuoia¹⁰?

Vale dunque tanto per te
una cena inframmezzata d'ingiurie?

Così rabbiosa è la tua fame?

Umilia meno battere all'addiaccio i denti,
rosicchiare i ripugnanti tozzi di pane
che si gettano ai cani.

Ficcati bene in testa che un invito a cena
costituisce il saldo di servizi resi.

Un pasto: questo frutta l'amicizia dei potenti.

Il tuo tiranno te lo mette in conto
e te lo mette anche se ti invita,
ahimè, così di rado.

Dopo mesi d'oblio gli salta in mente
d'invitare un cliente

perché vuoto non rimanga un divano:

“Stiamo un po' insieme”, gli dice.

Il colmo dei tuoi voti: cosa vuoi di più?

⁸ Come si capirà fra non molti versi, l'interlocutore di Giovenale è Trebio, un personaggio di bassa estrazione sociale.

⁹ Parassiti e buffoni di Augusto.

¹⁰ I marciapiedi e i ponti erano i luoghi abituali dei mendicanti, mentre le stuoie erano i loro giacigli.

Trebio ha ben ragione d'interrompere il sonno
e precipitarsi con le scarpe slacciate
al rito del saluto, nel timore
che la folla dei clienti abbia già concluso il giro
al lume incerto delle stelle,
quando il gelido carro di Boote
ruota ancora pian piano su se stesso¹¹.
E poi, che cena! Neppure la lana grezza
vorrebbe quel vinaccio per sgrassarsi¹²:
in tanti Coribanti¹³
vedrai mutarsi i convitati!
Si dà il via con gli insulti;
ma ben presto anche tu, malconcio,
ti trovi a roteare coppe, a tergerli
col tovagliolo insanguinato le ferite,
ogni volta che tra voi e la schiera dei liberti
scoppia una rissa combattuta a colpi di bottiglia.
L'anfitrione intanto beve vino
imbottigliato al tempo in cui i consoli
portavano i capelli ancora intonsi¹⁴,
e ne conserva di quello pigiato
durante le guerre sociali.
Lui, che nemmeno un bicchiere ne manderebbe
a un amico sofferente di stomaco,
domani si berrà un vino
dei colli Albani o dei Setini,
così vecchio che il tempo
sotto un velo di muffa ne avrà cancellato
sull'anfora antica origine e nome;
un vino uguale a quello che bevevano,

¹¹ Ossia di primo mattino, quando le stelle cominciano a impallidire, ma sono ancora visibili l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore. Boote, infatti, è una costellazione, vicina alle due Orse, alla quale appartiene Arturo, una delle stelle più luminose.

¹² Con aceto e vino di bassa qualità si sgrassava la lana grezza.

¹³ I Coribanti erano sacerdoti di Cibele, che celebravano con riti orgiastici.

¹⁴ Varrone riferisce che i primi barbieri sarebbero giunti a Roma dalla Sicilia solo intorno al 300 a.C.: si trattava quindi di un vino vecchissimo, imbottigliato prima che si affermasse l'uso di tagliarsi i capelli.

incoronati di fiori, Trasea ed Elvidio¹⁵
nell'anniversario dei due Bruti e di Cassio.
E in che coppe li beve il tuo Virrone¹⁶!
Enormi, incrostate d'ambra, tempestate di gemme.
A te oggetti d'oro niente,
o se per caso te li danno,
ti mettono un guardiano al fianco
che controlla le pietre
e tiene d'occhio le tue unghie aguzze.
Comprendilo: lì c'è un diaspro famoso,
invidiato da tutti. Come tanti,
anche Virrone trasferisce le sue gemme
dalle dita alle coppe, e sono gemme
come quelle che il giovane
preferito al geloso Iarba¹⁷
incastonava a vista sul fodero della spada.
Tu invece vuoterai un calice
a quattro becchi,
che porta il nome di un ciabattino di Benevento¹⁸,
e in più sbrecciato al punto
da invocare zolfo per le crepe del vetro¹⁹.
Se per troppe pietanze e troppo vino
ribolle lo stomaco del padrone,
ecco pronta per lui acqua bollita,
più fredda della neve getica²⁰.
Lamentavo che a voi
si servisse altra qualità di vini?

¹⁵ Il senatore Trasea Peto ed Elvidio Prisco, suo genero, furono fermi oppositori del principato. In seguito a una tentata congiura contro Nerone furono il primo costretto a suicidarsi, il secondo esiliato. Tornato a Roma, Elvidio Prisco proseguì la sua lotta contro Vespasiano, che lo fece uccidere. I Bruti a cui brindano sono L. Giunio Bruto, che liberò Roma dalla tirannide di Tarquinio il Superbo, e M. Giunio Bruto, che con C. Cassio Longino uccise Cesare.

¹⁶ Compare qui per la prima volta il nome del ricco *patronus* di Trebio.

¹⁷ Il giovane in questione è Enea, che fu preferito da Didone al re africano Iarba, il quale, divorato dalla gelosia, pregò Giove di vendicarlo.

¹⁸ Il ciabattino è Vatinio, delatore e favorito di Nerone, che diede il suo nome a una sorta di calice a quattro becchi.

¹⁹ Secondo l'antico scoliaste il poeta intenderebbe che il calice era sbrecciato al punto da dover essere riparato con lo zolfo.

²⁰ I Geti abitavano la bassa valle del Danubio, nota per il clima rigido.

Ma anche l'acqua che bevete è diversa!
E ti porge il bicchiere
un galoppino africano o la mano ossuta
di un negro della Mauritania,
che non vorresti davvero incontrare
quando nel cuore della notte
t'inerpichi in mezzo ai sepolcri della via Latina.
Davanti a lui invece
ecco, c'è un fiore d'Asia,
pagato più di quanto possedevano
il bellicoso Tullo ed Anco; a farla breve,
più di tutti i poveri arredi
dei re romani messi insieme.
Stando così le cose,
quando avrai sete
rivolgiti al tuo nero Ganimede.
Un servo pagato un tal patrimonio
non sa come mescolare il vino ai poveri:
è bello e giovane, la sua boria si spiega.
Quando mai arriverà sino a te?
Quando mai, anche se lo preghi,
ti verserà l'acqua, calda o fredda che sia?
Già è seccato di dover servire un vecchio cliente,
seccato che tu gli chiedi qualcosa
e in più sdraiato come sei,
mentre lui se ne sta in piedi.
Eccone un altro: guarda come brontola
nel porgerti il pane appena spezzato!
Tozzi ammuffiti di farina dura come il marmo,
che per quanto tu batta i denti
non riesci ad intaccare.
Il pane tenero, bianco, impastato
con fior di farina, è riservato al padrone.
Tieni a freno la mano;

abbi rispetto per quel pane.
Avanti, prova a mostrarti sfrontato:
addosso come un fulmine ti piomba
chi ti farà mollar la presa:
“Ospite sfacciato, attingi al paniere tuo!
Non sai distinguere il colore del tuo pane?”.
“Solo per questo dunque,
trascurando tante volte mia moglie,
mi sono inerpicato per il gelido Esquilino²¹
in primavera sotto la furia di un temporale,
tra sferzate di grandine,
e col mantello tutto inzuppato di pioggia!”
Guarda quell’aragosta, che vien servita al padrone,
come guarnisce il piatto col suo lungo corpo
e come in mezzo a un mare di asparagi con la sua coda
sembra spregiare gli invitati,
mentre sulle mani di un servo gigantesco
passa trionfante tra voi.
E a te, vero banchetto funebre²²,
mezzo uovo che avvolge un gamberetto in un piattino.
Lui annega il pesce nell’olio di Venafro²³;
a te, poveruomo, vien dato un cavolo slavato
che puzza di lucerna:
l’olio delle vostre ampolle, lo sai,
è quello che i Numidi
ci portano sulle loro agili giunche,
un olio che rende persino immuni
dal veleno dei serpenti: per questo
nessuno a Roma vuol più lavarsi con Boccare²⁴.
Triglia di Corsica per il padrone

²¹ Su questo colle sorgevano i palazzi dei Romani più ricchi.

²² Durante i banchetti funebri venivano offerte delle uova.

²³ Località sul confine tra Molise, Lazio e Campania, famosa nell’antichità per la qualità del suo olio.

²⁴ Boccare è un nome numidico, qui usato genericamente per indicare un africano, dal quale nelle terme tutti stavano lontani per il cattivo odore degli unguenti che adoperava.

o delle scogliere di Taormina:
il mare della nostra costa ormai è morto,
spopolato da una golosità sfrenata;
senza sosta le reti hanno sondato
per il mercato i fondali vicino a noi,
senza lasciare ai pesci del Tirreno
neanche il tempo di crescere.
È dunque la provincia che provvede
alla nostra cucina:
vien di là ciò che Lenate, in caccia d'eredità,
compra e Aurelia rivende²⁵.
A Virrone si serve una murena enorme,
pescata negli abissi di Sicilia:
quando l'Austro²⁶ si quietava, tace e asciuga
nella sua grotta le ali madide di pioggia,
le reti osano sfidare
persino il cuore di Cariddi.
Per te invece, eccoti servito,
un'anguilla incrociata con le bisce
o un pescetto del Tevere
maculato dal gelo,
uno di quelli che nascono vicino alla sponda,
s'ingrassano agli scarichi della cloaca
e seguendo le fogne giungono
sino al centro della Suburra²⁷.
Se mi prestasse ascolto,
vorrei dire due parole a Virrone.
"Nessuno ti chiede quello che Seneca,
Cotta o il buon Pisone largivano
anche agli amici più modesti²⁸;

²⁵ Lenate, per carpirne l'eredità, copriva la ricca Aurelia di regali, che lei poi rivendeva.

²⁶ È il vento che spira da sud.

²⁷ Quartiere popoloso e malfamato di Roma.

²⁸ Il filosofo Seneca, G. Calpurnio Pisone (organizzatore della congiura antineroniana del 65 d.C.) e L. Aurelio Cotta erano noti per la grande generosità verso gli amici.

un tempo, è vero, era la generosità
maggior motivo di gloria che i titoli o le cariche.
Ti chiediamo soltanto
un po' di civiltà nelle tue cene.
Almeno questo; poi continua pure
ad essere prodigo con te stesso,
come fanno tanti, e spilorcio con gli amici.”
Davanti a lui fumano il fegato di un'oca enorme,
un pollo grosso come questa
e un cinghiale degno del ferro
del biondo Meleagro²⁹.
Poi a primavera, se gli invocati temporali
avranno reso più laute le cene,
ecco i tartufi. E Alledio³⁰:
“Tienti pure il tuo frumento, Libia,
stacca dall'aratro i buoi, ma mandaci i tuoi tartufi!”.
No, non v'è limite allo sdegno: guarda
come saltella passo passo il maggiordomo,
come quel pantomimo volteggia il coltello,
finché non ha eseguito
tutti i dettami del suo minuscolo Pigmalione:
certo non è cosa da poco
distinguere con quale gesto
è da trinciare una lepre e con quale una gallina!
Se osi fiatare, quasi fossi un nobile,
sarai, come Caco steso da Ercole³¹,
trascinato per i piedi e scaraventato fuori.
Quando mai Virrone brinda con te?
Berrebbe mai dal tuo bicchiere?
C'è qualcuno tra voi così audace
o così folle da dire al grand'uomo: “Bevi!”?

²⁹ L'uccisore del cinghiale calidonio.

³⁰ Un ricco buongustaio.

³¹ Il mitico brigante ucciso da Ercole durante il suo passaggio nel Lazio.

Sono molte, troppe le cose
che non osa dire chi ha un abito sdrucito.
Ma se un dio o un omuncolo
simile agli dei e migliore del destino
ti regalasse una fortuna,
dal niente che sei, diverresti
per Virrone il più amico degli amici.
“Date a Trebio, servite Trebio!
Fratello mio, vuoi un po’ di questo filetto?”
Denaro, denaro! È questo che onora,
che è suo fratello! Ma se vuoi
signoreggiare veramente su di lui,
mai accada che alla tua corte
giochi un piccolo Enea o una bambina
più tenera di lui³²:
una moglie sterile rende amabile
e prezioso l’amico.
Micale, però, la tua concubina,
può partorire quanto vuole,
scodellandoti in grembo tre figli alla volta:
felice sarà di questa nidiata allegra,
e ogni volta che un piccolo scroccone
sederà alla sua mensa,
gli farà portare un farsetto verde e
nocciole, monetine, quante ne vuole.
Agli amici di poco conto
funghi di dubbio pregio;
al padrone un porcino,
di quelli che mangiava Claudio,
prima che uno gliene offerisse sua moglie,
dopo il quale non mangiò più³³.

³² I figli legittimi toglievano speranza ai cacciatori di eredità di poter essere citati nel testamento, mentre i figli delle concubine, essendo illegittimi, non rappresentavano per loro un problema, giacché non entravano nell’asse ereditario.

³³ Era diffusa la diceria secondo la quale Agrippina avrebbe eliminato il marito, l’imperatore Claudio, facendogli servire dei funghi avvelenati.

Per sé e per qualche altro Virrone
farà portare frutti, il cui profumo,
solo quello, basterebbe a saziarti,
frutti come ne produceva
l'eterno autunno dei Feaci,
frutti che tu potresti credere
sottratti alle sorelle Esperidi³⁴.
Per te, o gaudio, una mela rognosa,
di quelle rosicchiate sui bastioni
da una scimmia che bardata di scudo ed elmo
impara tremando a suon di frustate
come dal dorso irsuto di una capra
si scaglia un giavellotto³⁵.
Credi che Virrone lo faccia per spilorceria?
No, gli piace farti soffrire:
non c'è commedia, non c'è mimo
più divertente di un affamato che implora.
Tutto è predisposto, se vuoi saperlo,
per costringerti a spargere
lacrime di bile, a stridere i denti
tra le mascelle serrate. E tu credi
d'essere un uomo libero, un pari del re?
Uno schiavo, nient'altro ti ritiene,
schiavo del profumo che emana dalla sua cucina,
e non ha torto. Chi è quel miserabile
che può sopportarlo due volte,
se da ragazzo ha portato la borchia d'oro
o almeno il collare di cuoio
che distingue i cittadini più poveri³⁶?
Vi perde la speranza di una buona cena:
“È il nostro turno: ci darà gli avanzi della lepre,

³⁴ Nel giardino delle Esperidi, noto per la celebre fatica erculeo, crescevano mele d'oro.

³⁵ Una scimmia ammaestrata per esibirsi in spettacoli di giocoleria.

³⁶ Il distintivo dei cittadini nati liberi: la borchia d'oro per i nobili, il cordone di cuoio per i poveri.

il coccige del cinghiale; magari
giungerà sino a noi un pollastrino”.
E così ve ne state tutti muti,
in attesa, col pane pronto,
intatto, stretto in pugno.
Ha ragione lui a trattarvi in questo modo.
Se puoi sopportare tutto ciò, te lo meriti.
Un giorno, a testa rasa³⁷,
ti farai riempire di schiaffi
la faccia, subirai impavido
le più dure sferzate, degno come sei
di un tale banchetto e di un tale amico.

³⁷ Come gli schiavi.

Allegato 2

La satira preluciliana: Ennio e Pacuvio

Per addentrarsi nella questione relativa alle satire di Ennio e di Pacuvio è senz'altro utile prendere le mosse dalla testimonianza di Diomede, tratta dal terzo libro della sua *Ars grammatica* (p. 485 Keil): *satira dicitur carmen apud Romanos nunc quidem maledicum et ad carpenda hominum vitia archaearum comoediae carattere conpositum, quale scripserunt Lucilius et Horatius et Persius, et olim carmen quod ex variis poematibus constabat satira vocabatur, quale scripserunt Pacuvius et Ennius.*

Le parole del grammatico ripartiscono chiaramente la produzione satirica romana in due fasi ben distinte dal punto di vista tanto cronologico quanto contenutistico: nella prima, alla quale appartengono Ennio e Pacuvio, con il termine satira si designa un tipo di poesia composita e variegata che consta di una mescolanza di componimenti diversi; nella seconda, poi, caratterizzata da un aggressivo moralismo, questo genere letterario viene ad assumere la propria configurazione definitiva, in particolare grazie all'opera di colui che sarà unanimemente considerato l'*inventor* della satira, Lucilio, la cui poetica è implicitamente riconosciuta da Diomede come vero e proprio spartiacque fra i due stadi.

Ora, tutta la prima fase della satira romana è pressoché ignota: di essa non si conservano che scarsissime reliquie, sopravvissute prevalentemente grazie all'attività dei grammatici.

Si considerino, innanzitutto, le misere informazioni e i del pari miseri frammenti, circa una ventina, che si posseggono sulla produzione satirica di Ennio. È sicuro che egli abbia composto almeno quattro, se non sei, libri di satire³⁸, in ognuno dei quali erano raccolti componimenti autonomi anche molto diversi tra loro per contenuto e per metro. Effettivamente, la peculiarità sostanziale della satira delle origini risiede proprio nella varietà, tanto tematica quanto metrica, a essa connaturata. Per quanto concerne i metri, Ennio adopera esametri dattilici, settenari trocaici, senari giambici e sotadei: i medesimi, quindi, cui ricorre anche Lucilio prima dell'adozione definitiva dell'esametro. Per quanto concerne i contenuti, non rimangono che sporadici indizi decontestualizzati. Oltre alla summenzionata favola della Iodoletta documentata da Gellio, per esempio, è attestata da Quintiliano (IX, 2, 36) l'esistenza di una satira nella quale Ennio mette in scena un diverbio tra la *mors* e la *vita* personificate.

³⁸ Difficile dire se questa suddivisione, certamente già nota a Lucilio, risalga all'autore stesso o se debba essere ascritta a un intervento filologico posteriore.

Certo è che la tematica gastronomica doveva già essere presente nella sua miscellanea: lo testimonia un complicatissimo frammento di ben sei versi, riportato da Donato, in cui Ennio tratteggia satiricamente la figura di un vorace parassita (vv. 14-19 Vahlen)³⁹:

*quippe sine cura laetus lautus cum advenis
infertis malis, expedito bracchio,
alacer celsus, lupino expectans impetu,
mox cum alterius abligurias bona,
quid censes domino esse animi? Pro divum fidem,
ille tristis est dum cibum servat, tu ridens voras.*

La lettura in classe di questi versi, di sapore vagamente comico per tono e metro, può rivelarsi senz'altro stimolante. Gli studenti si trovano di fronte a un testo in senari giambici⁴⁰, del tutto inaspettati in questo genere letterario, dal quale traspare nitidamente come il cibo rappresenti uno degli elementi fondanti della satira sin dai suoi primordi e come a esso si affianchi subito una tendenza, se non polemica, quantomeno moralizzatrice.

La scena, costruita con una sintassi semplice e chiara e impreziosita da figure di suono, è caratterizzata da una grande vivacità, alla quale concorre certamente anche la scelta di Ennio di sfruttare la seconda persona singolare nel rivolgersi direttamente al parassita. Nei primi tre versi, nei quali si rinviene una esuberante vena descrittiva che con ogni probabilità doveva caratterizzare tutta la satira enniana, è delineato icasticamente l'arrivo dell'allegro sbafatore, lindo e spensierato (notevoli la paronomasia allitterante di *laetus* e *lautus*, accostati in asindeto, e la canzonatoria accumulazione dei ben cinque termini, tra aggettivi e participi, di cui Ennio si vale per connotarlo): il poeta, ricorrendo alla sineddoche, all'omeoteleuto e al parallelismo, ne mette in evidenza le mascelle e il braccio, pronti a un attacco repentino alle vivande. Il suo slancio, tuttavia, rimarcato dall'iperbato, non è umano, bensì animalesco, lupino, e questa sua bestialità viene accentuata nel verso successivo dalla presenza del volgare verbo *abligurio*. La chiusa, infine, è costruita sull'antitesi, i cui membri sono contrapposti ancora asindeticamente, tra la mestizia del padrone di casa che guarda sconsolato il cibo e la risata sguaiata del parassita che si rimpinza.

³⁹ Questo frammento solleva moltissimi problemi per quanto concerne tanto l'interpretazione quanto la scansione: sarebbe impensabile affrontarne in classe le criticità, la lettura metrica, le varianti; molto più sensato presentare il testo *sic et simpliciter*, senza alcuna problematizzazione, concentrandosi sul contenuto, che, in fin dei conti, è ciò che più interessa. In questa sede, da una prospettiva scientifica e non didattica, mi limito a rimandare al recente e intelligente lavoro di Jarrett T. Welsh (2013), che avanza nuove e ragionevoli proposte in risposta ad alcune *vexatae quaestiones*.

⁴⁰ In quarta gli studenti conoscono già il giambo grazie a Plauto, Terenzio, Fedro e, soprattutto, Catullo, la cui lettura permette loro di sapere che questo è il metro dell'invettiva. In greco, inoltre, proprio in quarta si affrontano i giambografi arcaici: Archiloco, Semonide e Ipponatte.

Sulla base dei pochi frammenti sopravvissuti sembra che Ennio non introduca nella propria satira quelli che sarebbero poi divenuti i tratti distintivi del genere, vale a dire l'aggressività e l'attacco personale: in essa, piuttosto, paiono convergere, in modo talora disordinato, dialoghi, frasi sentenziose, proverbi, favole, giochi di parole, aneddoti, battute spiritose, riflessioni moraleggianti, rimproveri al costume. Certamente questo coacervo di materiali anche molto diversi rimarrà ben evidente pure negli autori posteriori. Ciononostante, due sono le caratteristiche della satira enniana che continueranno ad alimentare profondamente la penna dei satirografi successivi, entrambe sicuramente note a qualsiasi classe in quanto molto feconde in Orazio. La prima consiste nella volontà di rappresentare la vita reale: il poeta porta sulla scena la realtà in tutta la sua immediatezza e la sua genuinità. La seconda è costituita dall'introduzione dell'elemento personale e autobiografico, il vero legante di tutta la produzione: non stupisce certamente che un artista come Ennio, tanto sicuro di se stesso da presentarsi negli *Annales* come la reincarnazione di Omero, coltivi una forma poetica che offra all'individuo la possibilità di manifestare in piena libertà la propria esperienza, la propria personalità e i propri pensieri. Anche in futuro la satira continuerà a rappresentare uno dei generi deputati all'estrinsecazione poetica della soggettività del singolo.

Le satire di Pacuvio sono totalmente ignote: non ce ne rimane neppure un frammento. Questa potrebbe essere una perdita particolarmente grave, dal momento che Pacuvio è, al pari di suo zio Ennio, uno straordinario, talvolta esagerato, sperimentatore linguistico, per il quale la satira avrebbe potuto rappresentare una sede allettante. Sia come sia, egli certamente contribuì con la propria opera e la propria fama a irrobustire la dignità e la diffusione del nascente genere letterario.